



AICCREPUGLIA NOTIZIE

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle
Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



Buon Anno 2020 !

DICEMBRE 2019 N.3

cautela sulla conferenza "Il futuro dell'Europa"

di **ESZTER ZALAN**

I leader dell'UE) hanno appoggiato l'idea di tenere un esercizio di ricerca dell'anima post-Brexit di due anni nel loro vertice.

I capi di stato e di governo riuniti a Bruxelles - coinvolti in una più grande battaglia sugli obiettivi climatici e sul bilancio - discutono brevemente di tenere una "Conferenza sul futuro dell'Europa", che inizierà l'anno prossimo. rimandando appunto al prossimo anno.

Tuttavia, hanno sottolineato che la priorità dovrebbe essere data alle politiche piuttosto che a un rinnovamento istituzionale.

I leader hanno chiesto alla futura presidenza europea della Croazia di definire una posizione comune dei governi prima che inizino i colloqui con la commissione e il parlamento su come avviare l'esercizio di riforma - è previsto che la procedura di riforma finisca nel 2022.

"[II] Consiglio europeo ricorda che dovrebbe essere data priorità all'attuazione dell'agenda strategica concordata in giugno e alla realizzazione di risultati concreti a beneficio dei nostri cittadini", hanno affermato i leader in una nota.

"La conferenza dovrebbe contribuire allo sviluppo delle nostre politiche a medio e lungo termine in modo da poter affrontare meglio le sfide attuali e future", ha aggiunto.

L'idea originale era quella di concentrarsi innanzitutto sulla riforma istituzionale, eventualmente sulla creazione di liste transnazionali e sul perfezionamento del sistema dei candidati principali (Spitzenkandidat) per le prossime elezioni europee, ma che ora è stato respinto per affrontare le politiche chiave.

In un cenno a ciò che viene spesso percepito dagli Stati membri come "attivismo" da parte del parlamento, i leader hanno anche affermato che "tutti gli Stati membri dovrebbero essere coinvolti" equamente "nella conferenza.

Facendo eco alla prudenza degli Stati membri, la loro dichiarazione ha aggiunto che per quanto riguarda la conferenza "dovrebbe esserci una condivisione della proprietà da parte delle istituzioni e degli Stati membri dell'UE, compresi i loro parlamenti".

Alcuni diplomatici dell'UE sono diffidenti nei confronti del fatto che se la conferenza scenderà in un dibattito interistituzionale, non coinvolgerà i cittadini dell'UE.

"Abbiamo bisogno di un approccio alla terra, molto è in

gioco se ciò non viene fatto con attenzione", ha avvertito un diplomatico dell'UE.

"Dovremmo parlare di politiche, non di istituzioni. Fuori da Bruxelles le persone sono meno interessate alle questioni interne", ha aggiunto il funzionario

La scorsa settimana, la commissione per gli affari costituzionali del parlamento ha adottato un parere sulla conferenza, che è la base per una risoluzione che sarà adottata a gennaio.

Il parlamento spera che la risoluzione possa servire da base per l'accordo interistituzionale su "gli obiettivi, il concetto, la struttura, la governance, la portata, il calendario e il formato" della conferenza.

Il parlamento mira anche ad avere un deputato europeo come presidente della conferenza. L'ex primo ministro belga ed eurodeputato Guy Verhofstadt è stato citato da fonti parlamentari come candidato alla carica.

Alcuni Stati membri sono anche riluttanti a modificare il trattato UE a seguito della conferenza.

"Non dovremmo impegnarci a far sì che questo processo porti alla modifica del trattato", ha ammonito un altro diplomatico dell'UE.

"Il parlamento sta spingendo che il presidente dovrebbe essere del parlamento, ma questa non è la questione più importante che l'Europa deve risolvere", ha scherzato il funzionario.

Giovedì sera, il presidente del parlamento David Sassoli sembrava aver cercato di calmare la cautela dei leader dopo aver parlato con gli stessi.

"Vogliamo che questo processo coinvolga altre istituzioni. Hai bisogno di consenso se vuoi riformare la democrazia", ha detto ai giornalisti.

Da euroobserver

L'AICCRE HA DISCUSO DELLA CONFERENZA NEL CONSIGLIO NAZIONALE DI BOLOGNA DEL 19 DICEMBRE U.S. AGGIORNANDOSI A GENNAIO PER UN DOCUMENTO



Il presidente del consiglio europeo Charles Michel con il presidente del parlamento europeo David Sassoli

Tariffazione puntuale, strumento di responsabilità e convenienza

Di Aniello Valente



Il tema dei rifiuti è sempre più presente nel dibattito quotidiano per le sue ricadute ambientali, sia in funzione del contrasto all'inquinamento in generale che per la razionalizzazione delle risorse in particolare.

La questione inoltre accende la discussione anche sul versante economico, tanto per le amministrazioni pubbliche quanto per le ricadute in capo ai cittadini, tutti inevitabilmente coinvolti.

Considerata l'importanza del tema e la platea coinvolta, la gestione dei rifiuti è una priorità assoluta. Ferma restando la convinzione che la salvaguardia dell'ambiente rappresenta una necessità ed un obiettivo da perseguire, indipendentemente dal colore politico dei rappresentanti istituzionali (l'aria che respiriamo appartiene a tutti indistintamente), le considerazioni sul come garantire la realizzazione dell'obiettivo passano attraverso strumenti normativi di grande impatto.

La tariffazione puntuale, cosiddetta Tarip, rappresenta un fondamentale strumento di consapevolezza, equità e convenienza.

La politica dell'Unione Europea in materia ambientale mira ad un elevato livello di tutela, tenendo conto della diversità delle situazioni nelle varie regioni. Essa è fondata sui principi della precauzione e dell'azione preventiva, sul principio della correzione, in via prioritaria alla fonte, dei danni causati all'ambiente e sul principio "chi inquina paga".

È necessario soffermarsi su quest'ultimo principio, chi inquina paga, per poter correttamente considerare l'applicazione concreta della Tarip.

Applicando questo principio, il costo del servizio rifiuti deve essere ripartito tra i cittadini in modo tale per cui chi contribuisce maggiormente alla produzione dei rifiuti è anche chiamato a contribuire in misura maggiore, in termini economici, al costo del loro smaltimento.

Il principio chi inquina paga risponde a tre esigenze in particolare.



Innanzitutto alla tutela ambientale, in quanto il produttore di rifiuti deve sostenere i costi

tema di grande attualità

derivanti dalla gestione dei suoi rifiuti, quindi è incentivato ad evitarne o a ridurne la produzione.

Risponde al principio di equità, considerato che i costi legati alla produzione di rifiuti non devono essere imputati alla collettività né a chi non ne è responsabile, tantomeno possono essere ignorati, pertanto devono essere addebitati a chi li produce.

Infine risponde ad un principio di parità di trattamento non discriminatorio, nel senso che situazioni simili vengano trattate in modo uguale e al contempo situazioni diverse vengano trattate in modo differente.

Dunque in regime di tariffazione puntuale che grava sui produttori di rifiuti, si incentiva la separazione alla fonte degli stessi, avviando al riciclo e al riutilizzo le materie per le quali è possibile questo processo, riducendo la produzione di indifferenziati da avviare allo smaltimento.

L'ammontare della tariffa pertanto viene correlato alla quantità e qualità dei rifiuti prodotti, in modo tale che chi produce più rifiuti non differenziati e usufruisce di maggiori servizi paghi di più, incoraggiando di contro chi ha comportamenti più virtuosi. In modo tale due nuclei familiari con analoghe caratteristiche, ad esempio 4 componenti con superfici abitative simili non avranno più tariffe uguali, ma diverse in funzione della loro effettiva produzione di rifiuti e dei servizi fruiti.

È bene specificare che attraverso l'utilizzo della tariffazione puntuale sarebbe superato il criterio presuntivo per la composizione della tariffa, attualmente utilizzato dalla gran parte dei Comuni, in regime di Tari, la quale pone come parametro le dimensioni delle superfici abitative, pur non essendovi nessuna relazione in merito alla produzione dei rifiuti, configurandosi come una vera e propria patrimoniale, diversamente da una tariffa corrispettiva quale appunto la Tarip.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Risulta evidente che per la corretta applicazione dello strumento normativo in questione, i sistemi di monitoraggio sono di fondamentale importanza relativamente all'identificazione dell'utente e dei suoi conferimenti.

L'identificazione dell'utenza e la conseguente registrazione del rifiuto conferito, avviene attraverso una pluralità di metodi, che vanno dalla registrazione del conferimento nei centri di raccolta, ai dispositivi elettronici inseriti nelle cosiddette pattumelle, ai QR code sui sacchetti, rendendo gli stessi personalizzati, fino alle tessere da inserire nelle isole ecologiche di ultima generazione.

Queste ultime rispondono in modo completo alle finalità che attraverso la tariffazione puntuale si intende raggiungere, in quanto contemporaneamente identificano l'utente e ne misurano il rifiuto conferito.

Inoltre la gestione delle stesse necessita di un numero inferiore di addetti rispetto al classico porta a porta, liberando una parte della forza lavoro, che andrebbe a potenziare altri servizi, spesso ritenuti marginali, quali lo spazzamento delle strade e tutto quanto ad esso connesso.

Un'ultima considerazione è opportuno rivolgerla all'attività dell'Arera, autorità alla quale sono state attribuite competenze in materia di regolazione e controllo del ciclo dei rifiuti. L'Autorità ha riscontrato condizioni di forte disparità tra le diverse aree del Paese, rilevando situazioni che presentano costi bassi e servizio di qualità, costi alti e servizio di qualità, ma in molti casi costi alti e servizi non di qualità, pertanto ha rivolto la sua attività al raggiungimento di una omogeneità estesa sull'intero territorio nazionale.

Nella sua attività di regolazione l'Arera ha l'obiettivo di migliorare il servizio, ponendo molta attenzione al rapporto costo-qualità e all'adeguamento infrastrutturale. Attraverso la deliberazione del 31 ottobre 2019 l'Autorità ha definito i criteri di riconoscimento dei costi efficienti di esercizio e di investimento, ponendo quindi una serie di regole, limiti ma anche opportunità.

Pertanto possono considerarsi maturi i tempi per potersi sentire tutti, Amministrazioni pubbliche, gestori del servizio e cittadini, parti di una stessa filiera capace di salvaguardare sia l'ambiente che le economie pubbliche e private.

Consigliere comunale S. Ferdinando di Puglia

7 buoni motivi per dire sì al Ponte sullo Stretto di Messina

Ponte sullo Stretto di Messina: un'opera necessaria, ma accantonata

“Nella temperie di annunci di opere megagalattiche, a giorni alterni, di improbabile realizzazione assistiamo attoniti all'accantonamento di idee progettuali che tanto potrebbero essere utili alla Sicilia e non solo. Ricordiamoci infatti che il rilancio del Meridione, e della Sicilia che ne rappresenta un'ampia fetta, è indicato dagli esperti come la via di volta per un rilancio complessivo



*dell'economia nazionale che non potrà sempre contare, in via esclusiva, sulla locomotiva lombardo-veneta per reggere il confronto con i giganti dell'economia mondiale. Pensare in grande, in questo caso, sarebbe utile ed opportuno, per quanto riguarda le infrastrutture, al fine di dare seguito ad uno sviluppo in grado di limitare l'attuale gap esistente tra sud e nord del paese”. A dirlo è **Roberto Di Maria**, Ingegnere*



Civile Trasportista e Dottore di ricerca in Ingegneria delle Infrastrutture dei Trasporti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche per Di Maria è evidente che l'occasione mancata più grande di tutte è rappresentata, in tal senso, dal Ponte sullo Stretto, opera già appaltata e contrattualizzata ma incredibilmente bloccata: *“Caso più unico che raro, nella storia mondiale, di annullamento, anzi “caducazione” di un contratto per Legge. E che, vedremo presto, sanzionabile con pesanti penali a favore del contraente, che si è visto sottrarre all'improvviso l'aspettativa di utile su qualcosa come 8 miliardi di Euro di prestazioni. Proprio nei prossimi giorni è previsto il parere di legittimità dei giudici della Corte Costituzionale sulla legge stessa, al fine di stabilire i criteri di indennizzo che potrebbero essere molto penalizzanti per lo Stato”*- ricorda Di Maria.

Perché è necessario il Ponte sullo Stretto

“Realizzare l'opera comporterebbe invece, oltre all'attivazione di un rilancio dell'occupazione con la creazione di posti stimati (fonte ANCE Calabria) in 100.000 per 8 anni, le seguenti ricadute positive sul territorio siciliano:

- **Fine dell'isolamento della rete infrastrutturale siciliana dalla rimanente rete nazionale:** in questo modo si favorirebbe il rilancio del trasporto delle merci via terra, in particolare per quanto riguarda la rete ferroviaria. La convenienza della ferrovia, in questo senso, si esprime oltre gli 800 km di distanza, e pertanto si promuoverebbe l'utilizzo dello spostamento su ferro che, all'interno dell'isola, non converrebbe essendo impossibile rag-

giungere tale distanza.

- **Estensione alla Sicilia della rete ad alta velocità:** impensabile estendere il servizio oltre lo stretto in assenza di un'infrastruttura stabile di collegamento. I treni AV, infatti, non sono “traghettabili” perché a composizione bloccata, a differenza degli attuali Intercity realizzati con carrozze tradizionali che, però, ne limitano la velocità ben al di sotto dei livelli AV. Ragion per cui il vettore aereo, che non ha confronti con il treno per tempi di percorrenza, continua ad operare in regime di sostanziale monopolio, favorendo le sperequazioni in termini di tariffe di cui tanto si parla proprio in questi giorni, a danno dei viaggiatori siciliani.

- **Drastica riduzione dei tempi di percorrenza su gomma** nei collegamenti da e per il continente, tuttora gravati dai tempi di attesa all'imbarco, di navigazione e di coda allo sbarco, con grave danno per la competitività di tutti gli operatori economici siciliani rispetto a tutti gli altri operatori nazionali.

- **Fine della dipendenza dalle condizioni del tempo,** che rallentano o addirittura impediscono la navigazione nei periodi di maggiore maltempo.

- **Riduzione drastica degli effetti della stagionalità,** che portano anche a 3 ore l'attesa all'imbarco nei periodi estivi caratterizzate dalle punte di affluenza verso l'isola e viceversa.

- **Creazione di una nuova area metropolitana comprendente le aree urbane di Messina e Reggio Calabria,** già oggi interdipendenti ma fortemente penalizzate dall'assenza di un collegamento diretto. Si pensi, a tal proposito, alla creazione della

“metropolitana dello Stretto” da realizzare attraverso il Ponte.

- **Rilancio della portualità siciliana,** finalmente collegata ad un retroterra che non comprenda soltanto il territorio regionale, potendo contare su rapidi collegamenti con la penisola ed il settentrione.

Quest'ultimo aspetto— evidenza Di Maria— ci fornisce lo spunto per estendere il discorso ad altre opere che potrebbero essere ritenute “faraoniche” ma che avrebbero un'utilità di gran lunga superiore a quelle spesso annunciate e, di fatto, inutili. In un ambito in cui la Sicilia sarebbe collegata stabilmente al continente avrebbero infatti un senso i progetti di ampliamento e riqualificazione che riguardano alcuni porti siciliani, come quello di Augusta, dotato di un Piano regolatore Portuale ambizioso ma regolarmente approvato e vigente. Un Piano che prevede strutture in grado di ospitare navi megacontainer delle più ampie dimensioni, come quelle che, attraverso il canale di Suez, giungono a Rotterdam dalla Cina per scaricare o caricare milioni di containers ogni anno, passando davanti le coste siciliane. Il porto olandese è praticamente l'unica area portuale europea in grado di sostenere questo compito ricevendo ed inviando le merci cinesi per tutta Europa, Sicilia compresa. Movimentando, da solo, un volume di merci superiore a otto volte la somma delle merci movimentate da tutti i porti siciliani (dati 2016)”.

Da stretto web



Città intelligenti

di Michele Buono

Stiamo entrando nell'era delle città intelligenti. Quello che conta succede nelle grandi aree metropolitane, in tutto il mondo. Ogni metropoli diventa un nodo di scambio con le altre aree del globo, risorse e competenze si connettono, ma a una condizione: bisogna essere in tanti e fare massa critica. A New York, con la nuova legge sul clima del 2019, comincia subito una ristrutturazione energetica di 50.000 immobili con l'obiettivo di arrivare a un milione. Ci sono i numeri: più di 8 milioni di abitanti e una buona concentrazione di risorse e competenze. È l'economia dell'agglomerazione.

E se le dimensioni e i grandi numeri non ci sono? Si possono creare. Nizza e quarantanove comuni vicini si agganciano, uniscono i propri budget, si considerano un'unica metropoli e si danno obiettivi comuni. A Chemnitz, in Germania, sono bastati dei tram che si trasformano in treni - quando serve - per creare una grande area metropolitana che vede crescere attività e occupazione. Che cosa accadrebbe se anche in Italia si alleassero città grandi e piccole per raggiungere i grandi numeri, darsi degli obiettivi e puntare a crescita e benessere? La nostra simulazione: tra Bari e Taranto ci sono quasi 100 km, due milioni di persone da mettere in relazione, due porti e in mezzo tanta attività industriale, ricerca e un distretto aerospaziale. E se la vedessimo come un territorio unico?

Da report rai 3

sulla concorrenza l'Europa batte gli Usa

Di Fausto Panunzi

Fino agli anni Duemila molti mercati Usa erano decisamente più concorrenziali di quelli europei. Ora la situazione si è rovesciata. Le cause e gli effetti di questo cambiamento sono analizzate dall'economista Thomas Philippon nel suo ultimo libro.

Il grande capovolgimento

Un libro di Thomas Philippon, economista francese che insegna alla New York University, riceve in questi giorni molta attenzione. Ha come titolo *The Great Reversal*, cioè il grande capovolgimento.

Il capovolgimento al centro dell'analisi del libro è quello della concorrenzialità dei mercati americani ed europei. Philippon racconta del suo arrivo a Boston, nel 1999, da studente di dottorato e della sua sorpresa nel vedere che i

computer portatili, gli abbonamenti per l'accesso a Internet, i voli erano molto più a buon mercato che in Francia. La ragione era semplice: quei mercati erano molto più concorrenziali negli Usa che in Europa. Nel trasporto aereo c'era stata la deregulation iniziata dall'amministrazione Carter; nei telefoni c'era stato lo "spezzatino" di At&t e ogni utente poteva scegliere tra diverse compagnie telefoniche, come, oltre alla stessa At&t, Mci e Sprint.

A partire dagli anni Duemila le cose, però, hanno iniziato a cambiare. Nei primi capitoli, il libro mostra che in America i mercati sono diventati progressivamente più concentrati



Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Ma la concentrazione – dice Philippon – è come il colesterolo: può essere buona o cattiva. È buona se deriva o porta maggiore efficienza. È cattiva quando è dovuta a comportamenti predatori o alla presenza di barriere all'entrata.

Come si fa a distinguere tra le due possibilità? Se la concentrazione fosse dovuta a maggiore efficienza, dovremmo averne segnali in termini di investimenti e maggiore produttività. Analizzando l'evidenza empirica, però, questa tesi non trova grande sostegno. L'autore ne conclude allora che la crescente concentrazione è dovuta a un maggiore potere di mercato delle imprese.

Il libro contrappone l'evoluzione americana a quella europea, di segno opposto. I mercati europei sono stati caratterizzati dalle trasformazioni seguite all'ingresso di nuove imprese, come Free Mobile nel 2011 nel mercato telefonico francese, o Ryan Air e Easyjet nel mercato del trasporto aereo, e dai conseguenti benefici per i consumatori. Una delle tracce del capovolgimento si riflette nella quota dei salari: negli Usa si è ridotta negli ultimi venti anni, a vantaggio dei profitti, mentre è rimasta sostanzialmente stazionaria in Europa. Philippon calcola che la riduzione della concorrenza ha sottratto ai lavoratori americani 1,25 trilioni di dollari.

Le cause e le lezioni da trarne

Dopo avere documentato la diversa evoluzione della concorrenzialità nei mercati americani ed europei, Philippon va in cerca delle cause del capovolgimento. La risposta che fornisce riguarda l'impatto delle lobby sulle scelte politiche. La politica è sempre stata costosa e il costo delle campagne elettorali ha continuato a lievitare. Un semplice dato che lo testimonia è la frazione di tempo che i membri del Congresso dedicano in media ad attività legate al fundraising, arrivata ormai intorno alle 30 ore settimanali. Naturalmente, le imprese già affermate sono pronte a contribuire generosamente alle campagne elettorali dei politici disposti ad assecondare le loro richieste, volte a difendere la loro posizione nel mercato e a scoraggiare la possibilità di ingresso di nuovi concorrenti. Chi perde dalla ridotta concorrenzialità dei mercati – consu-

matori e potenziali entranti – non ha la stessa capacità di mobilitare risorse per fare lobbying a proprio favore. Il risultato è facilmente intuibile. In Europa, invece, secondo Philippon, le cose sono andate in modo diverso e per una ragione sorprendente. La presenza di paesi con interessi diversi e la paura che la politica della concorrenza fosse gestita in modo da privilegiare gli interessi di alcuni a scapito di altri ha portato a un equilibrio caratterizzato da una maggiore indipendenza del Commissario europeo per la concorrenza e della Dg Competition dalle pressioni politiche. A ciò si è affiancata una forte deregolamentazione sui mercati dei prodotti. A beneficiarne sono stati i consumatori europei, seppure in maniera difforme da paese a paese.

Quali sono le lezioni che Philippon trae dalla sua analisi? La prima è che bisogna cercare in ogni modo di ridurre le barriere all'entrata nei mercati. Senza l'ingresso di nuove imprese si paga nel tempo un costo in termini di efficienza. L'ingresso di nuove imprese può però portare al fallimento e alla chiusura di imprese esistenti. E ovviamente per i cittadini è più facile capire i costi sociali di un'impresa che fallisce rispetto a quelli di una che non nasce. Da qui le resistenze alle politiche pro-mercato a favore di quelle pro-business.

Una seconda lezione è che bisogna lasciare che le autorità pubbliche, governi e autorità di regolamentazione, possano sbagliare nei loro interventi. I mercati cambiano velocemente sotto la spinta della tecnologia. Attuare nuove soluzioni per tutelare la concorrenza richiede inevitabilmente un processo di tentativi ed errori. Chiedere a governi e regolatori di non fare alcun errore comporta un costo in termini di inerzia e passività.

Il libro di Philippon è senza dubbio ricco di tesi interessanti e stimolanti, argomentate facendo ampio ricorso all'evidenza empirica. Alla fine, si può essere più o meno d'accordo con l'autore, ma ci si è certamente arricchiti. Per chi è abituato al dibattito economico italiano, dove, se si parla di mercati, spesso – e a volte a sproposito – è per indicarne i fallimenti, leggere questo libro potrebbe essere un'esperienza sorprendente.

Da.lavoce.info

L'Italia è il paese più euroscettico dell'UE

Lo dice l'annuale sondaggio realizzato dal Parlamento Europeo: rispetto all'anno scorso abbiamo superato pure la Repubblica Ceca

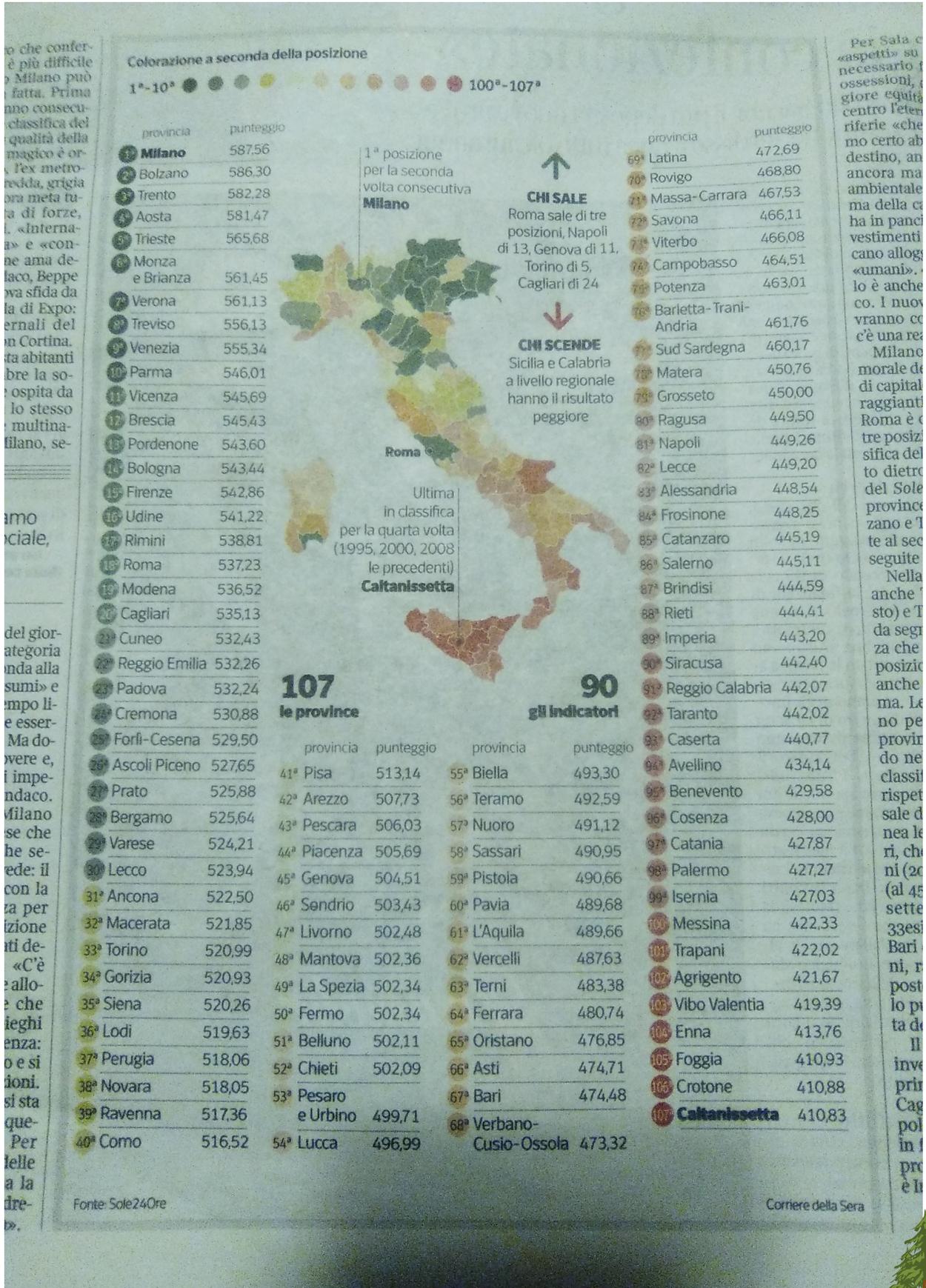
L'ufficio tecnico del Parlamento Europeo ha diffuso la **nuova edizione** del *Parlemeter*, l'annuale sondaggio che realizza nei 28 paesi dell'Unione Europea per esaminare la propria popolarità e quella dell'Unione in generale. Secondo la rilevazione di quest'anno, l'Italia risulta essere il paese più euroscettico fra i 28: soltanto il 37 per cento degli intervistati italiani ritiene che l'appartenenza all'Unione Europea sia una cosa positiva. La percentuale è la più bassa assieme a quella registrata in Repubblica Ceca, dove però le persone che ritengono l'appartenenza all'Unione Europea esplicitamente negativa sono di meno.



Negli ultimi anni l'Italia era spesso capitata nella parte bassa di classifiche del genere, ma è la prima volta che occupa l'ultimo posto da quando nel *Parlemeter* viene rilevata la popolarità dell'Unione Europea.

[Segue a pagina 9](#)

COME SI VIVE NELLE PROVINCE ITALIANE



iVespri

I VIAGGI DI ULISSE

di Maurizio Ballistreri



Le diseguaglianze sociali e territoriali il caso italiano

www.settimanaleivespri.it

Con Galileo Galilei si potrebbe dire "eppure si muove" a proposito del tema della disuguaglianza socioeconomica. Non solo a livello teorico e analitico, in testa le importanti elaborazioni di Thomas Piketty, ma financo il Fondo Monetario Internazionale, absit iniuria verbis, pone la questione a livello globale. Ma il problema, in verità, non è di analisi sociale ed economica, su cui tutti convergono, persino i più dogmatici neo-liberisti: ci sono troppo diseguaglianze, c'è una intollerabile concentrazione di ricchezza in poche mani, è aumentata significativamente la povertà e ha inglobato anche parte del ceto medio, si riduce l'occupazione. Il problema è politico, poiché mentre vi sono ceti che dispongono di strumenti e possibilità per fare affermare i propri interessi nell'arena istituzionale, larga parte della società si presenta dolente e indifesa, senza rappresentanza politica, abbandonata alla disuguaglianza economica. La responsabilità è fondamentalmente dei partiti. Si guardi al caso italiano, in cui i partiti, ma è il caso di dire gli ectoplasmi di forze politiche, si sono abbandonati alla comunicazione di massa, in social in primo luogo, utilizzando una tecnica di rappresentanza che si può definire "occasionale": si attirano gli elettori utilizzando il cari-

sma (virtuale) dei leader, puntando ossessivamente su di un argomento contingente, come un crimine, uno sbarco di massa di migranti, un'inchiesta giudiziaria. Nessun tentativo di organizzare un rapporto stabile e credibile con i cittadini attraverso strutture organizzate né, tantomeno, di elaborare se non una concezione del mondo e un progetto di società condivisi sulle base di appartenenze collettive e idee mobilitanti (il termine ideologie è tabù!), almeno programmi a medio e lungo termine.

E così, i più deboli sono lasciati a sé stessi, con l'incremento delle differenze tra i ceti (non si parli di classi, altro termine vietato dal "politicamente corretto", così come dal mainstream mercatistico e dal sovranismo), e tra le aree territoriali.

In questo scenario il nostro Mezzogiorno è ormai abbandonato e privo di effettiva rappresentanza politica e istituzionale.

Tra le cause di questa condizione vi è certamente una questione istituzionale, che, come un fiume carsico, scava il divario Nord/Sud del Paese, a causa dell'inopinato trasferimento di competenze alle istituzioni territoriali, in parallelo alla drastica riduzione delle risorse disponibili per il governo locale, che non potrà che accentuarsi attraverso lo scellerato "regionalismo differenziato".

Si intende così far fronte alle difficoltà di bilancio pubblico, colpendo di fatto le Regioni a minore capacità fiscale, più dipendenti dalla funzione redistributiva del Centro, annullando la necessaria perequazione. Così si inibisce lo sviluppo locale e si accentua il conflitto tra aree forti e deboli nelle quali cresce enormemente la pressione sulle risorse, favorendo clientelismo, abusi e comportamenti illegali.

La seconda questione che accentua lo squilibrio è l'adesione all'idea che il rilancio dello sviluppo bloccato stia negli automatismi del mercato, in una sua più spinta deregulation.

La conseguenza è l'abbandono di politiche strutturali, la finanziarizzazione dell'economia alimentata dalla privatizzazione di ampi settori dell'economia, la competitività sui mercati globali, resa impossibile dalla partecipazione all'euro, dalla svalutazione competitiva, dalla riduzione delle retribuzioni e dei diritti sociali, in un quadro di drastico ridimensionamento del welfare state. E così, si tenta di esorcizzare il declino del nostro Paese attraverso una promozione darwiniana delle diseguaglianze, con il blocco della mobilità, dell'inclusione sociale e il Sud vittima sacrificale, mentre la "secessione dolce" disarticolerà ciò che resta del Sistema-Italia.

SE NON SI RISOLVE IL PROBLEMA DEL DIVARIO IL PAESE NON RIPARTE

IL SUD SENZA INVESTIMENTI FERMA L'ITALIA E DANNEGGIA ANCHE IL NORD

di LAURA SALA

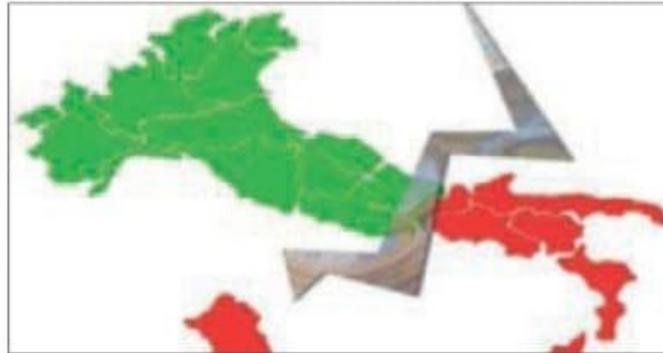
Il piano per il Sud impantanato nella verifica di governo prevista per gennaio. Più che di 'verifica' il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, preferisce parlare di definizione di un'agenda precisa per rilanciare l'azione dell'esecutivo, ma cambiando i termini la sostanza resta invariata. Le beghe politiche rischiano di frenare le cose da fare, anche quelle più urgenti per risollevare il Paese dalle soche in cui è sprofondata. E il Mezzogiorno rappresenta un problema di sistema che deve essere affrontato a tutto tondo. Altrimenti l'Italia non riparte.

INCONTRO A GENNAIO

Incontrando i sindacati al tavolo dedicato specificatamente agli investimenti pubblici o al Sud, Conte il 10 dicembre aveva detto: "Con le forze politiche ci ritroveremo a gennaio per mettere a punto e cercare di programmare un significativo intervento in termini di accelerazione della spesa in investimenti e per rendere questa spesa più efficace".

In quell'occasione il premier aveva anche posto l'accento sull'ampliamento del divario tra Centro-Nord e Sud in termini di crescita e occupazione, un divario, aveva aggiunto "che non danneggia solo il Sud ma tutta l'Italia, soprattutto in un contesto di difficoltà del commercio globale che penalizza anche le zone più dinamiche del Paese. Non dobbiamo dimenticare che la domanda interna del Sud attira circa il 14% del Pil del Centro-Nord". Tutto corretto, se non fosse che poi tutto sembra essersi arenato.

Il piano per il Sud, per essere davvero efficace, dovrebbe affrontare la spinosa questione degli investimenti, che non si attuano neanche quando ci sono le risorse, il riequilibrio della spesa ordinaria della Pubblica am-



Una vignetta sul divario fra le due Italie

ministrazione, dovrebbe affrontare di petto il nodo della perequazione infrastrutturale e provvedere ad una equilibrata distribuzione delle spesa sociale per garantire, ad esempio, che i bambini del Sud possano avere il posto all'asili nido come i bambini che hanno avuto la fortuna di nascere nelle regioni del Nord.

LA CLAUSOLA DEL 34%

E' bene mettere insieme qualche dato. La clausola del 34% per gli investimenti ordinari della pubblica amministrazione al Sud (parametrato alla popolazione residente) che la legge dello Stato dal 2016, non è mai stata attuata. La quota si è mediamente fermata al 28% con punte in basso al 23%. La legge di bilancio per il 2020 rende questa disposizione più stringente, ma per recuperare il ritardo ce ne vuole. I Conti pubblici territoriali hanno acceso i riflettori sull'andamento degli investimenti nazionali finalizzati allo sviluppo del Mezzogiorno. L'excursum va dagli anni '50 al 2015. In sintesi, si è passati da una spesa pari allo 0,68% del pil nel decennio 1951-

1960 ad un risicato 0,15% nel periodo 2011-2015.

IL CASO DELLE FERROVIE

Che dire delle Ferrovie dello Stato? Nel piano quinquennale presentato a maggio gli investimenti ammontano a 56 miliardi, di cui il 60% previsti al Nord e il 40% al Sud. Ma secondo una bozza non ufficiale ci sarebbe l'intenzione di ridimensionare molto la quota del mezzogiorno portandola addirittura tra l'11% e il 16%. E' vero che al Nord c'è maggiore richiesta di servizi perché l'economia gira di più. Ma finché le persone e le merci al Sud non avranno analoghe possibilità di movimento, è impossibile che l'economia possa ripartire e creare maggiore domanda. Il solito gatto che si morde la coda. L'Alta velocità di ferrovia poco più avanti di Salerno e la linea Avtra Napoli e Bari, i due principali capoluoghi del Sud, sarà completata se tutto andrà bene nel 2023. Non va meglio per il servizio pendolari. Tra il 2010 e il 2018 il taglio dei servizi regionali è stata una costante al Sud. In

Molise 33,2% di treni in meno, in Calabria il 16% in meno, il Campania il 15%.

LA SPESA SOCIALE

Volgendo l'attenzione alla spesa sociale, sono significativi i dati della Sose, la società partecipata dal Ministero dell'Economia che si occupa di raccogliere i dati per definire i fabbisogni standard per i principali servizi comunali. Ebbene, per erogare i servizi sociali ai propri cittadini i Comuni della Calabria spendono mediamente 52,93 euro pro capite, i Comuni della Campania spendono 74,23 euro pro capite, quelli della Puglia 98,28 euro, in Basilicata 89,09 euro. Cifre ben diverse da quelle che spendono i Comuni della Lombardia, dove per i servizi sociali vengono 'dedicati' 147,22 euro pro capite, oppure i Comuni dell'Emilia Romagna (151,70 euro pro capite), o quelli della Toscana (141,43 euro pro capite). In sostanza, i Comuni delle Regioni del Sud spendono meno dei Comuni del Centro Nord, ma ovviamente offrono meno servizi. Un punto particolarmente delicato e dolente è quello degli asili nido.

Per un perverso meccanismo perequativo le maggiori risorse vengono assegnate ai Comuni che già erogano il servizio, mentre i Comuni che non hanno avuto la possibilità di avviarli restano a bocca asciutta. Le cose dovrebbero cambiare il prossimo anno, con l'introduzione di nuovi criteri per assegnare le risorse del fondo di solidarietà, ma il condizionale è d'obbligo.

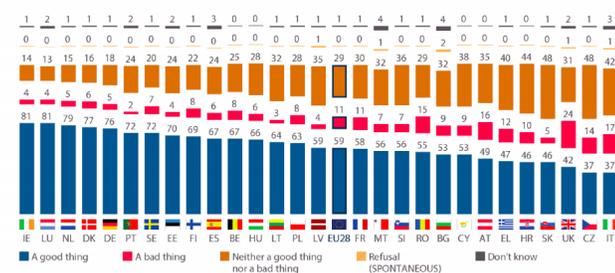
Il dato di sintesi particolarmente significativo è quello che emerge dall'ultimo Rapporto Svimez. La situazione del Sud si riassume in una parola: recessione, con un prodotto interno lordo che si fermerebbe al -0,2% contro lo 0,3% del resto del Paese. Non è particolarmente edificante, ma almeno c'è il segno più.

DA IL QUOTIDIANO DEL SUD

Continua da pagina 6

Nell'edizione dell'anno scorso l'Italia era penultima, ma nell'ultimo anno la percentuale di intervistati italiani che ritiene positiva l'appartenenza all'UE è scesa di 5 punti, dal 42 al 37 per cento. La media europea è del 59 per cento, più bassa di tre punti rispetto alle rilevazioni del 2018.

Generally speaking, do you think that (OUR COUNTRY)'s membership of the EU is...? (%)



Source: Parlemeter 2019 (92,2), Q812

zione di partito apertamente «eurosceptico».

Non sono dati molto sorprendenti, se pensiamo alle posizioni dei principali partiti italiani riguardo all'Unione Europea. La Lega, il partito che alle ultime elezioni europee ha ottenuto il 34 per cento, fino a qualche anno fa sosteneva esplicitamente l'uscita dall'euro e dall'Unione Europea, e negli ultimi giorni ha avviato una petizione per fermare la riforma del Meccanismo europeo di Stabilità (il cosiddetto MES). Secondo i sondaggi più recenti i loro alleati di Fratelli d'Italia – un altro partito eurosceptico di estrema destra – hanno raggiunto il 10 per cento dei sondaggi. Anche il Movimento 5 Stelle, che vinse le elezioni politiche del 2018 e da allora fa parte della coalizione di governo, ha delle posizioni storicamente ambigue, ma tendenzialmente ostili, sull'Unione Europea, e soltanto di recente ha rigettato la descri-

L'Italia resta ai margini dell'Unione europea di Ursula von der Leyen

Gli italiani restano fuori dai gabinetti chiave come immigrazione e coesione. Inizia a prendere forma la nuova Unione europea di Ursula von der Leyen e sembra evidente che l'Italia ricopra un ruolo marginale. Nonostante il governo giallorosso sia stato accolto con tutti gli onori dall'Ue, nei posti chiave della nuova formazione non c'è rappresentanza (influyente almeno) del nostro esecutivo. Italia ai margini dell'Unione europea di Ursula von der Leyen In Europa continua ad avere un posto di primissimo piano la Germania, che porta a casa cinque capi di gabinetto su ventisette. L'Italia ne piazza due, uno all'Economia e uno all'Energia, ma nessuno dei due sembra in grado di poter ribaltare le sorti di una discussione. Sono incarichi di responsabilità e prestigio, ma dal punto di vista decisionale le potenzialità sono quantomeno limitate. E questo in qualche modo lo hanno voluto sottolineare anche da Bruxelles, quando circolava la voce che grazie a Gentiloni il governo avrebbe potuto fare uno strappo alla regola convinto del fatto che l'Ue avrebbe chiuso un occhio. Così non è stato, così non è e con ogni probabilità così non sarà. Non c'è Italia nell'immigrazione A proposito di ruoli chiave in ambito economico, pesa l'assenza dell'Italia nel gabinetto di Elisa Ferreira. Da questo ufficio passeranno i fondi della Coesione, soldi per il Mezzogiorno di cui l'Italia avrebbe un grande bisogno, inutile nascondere. Altra assenza pesante è quella nel gabinetto di Schinas, che si occuperà del tema dell'immigrazione. In questo caso il fatto che manchi una rappresentanza italiana è quasi paradossale, oltre che politicamente poco lungimirante. Il nostro è il Paese di arrivo, e il fatto che a Bruxelles non abbia voce in capitolo negli uffici di competenza appare inspiegabile.

Ue, presentato il 'Green Deal'

La presidente von der Leyen: "Il nostro uomo sulla luna. Servono investimenti aggiuntivi da 260 miliardi annui".

Ue, presentato il 'Green Deal'. A Bruxelles la nuova commissione ha dato vita alla tabella di marcia per rendere più sostenibile l'economia europea. Obiettivo? Arrivare al 2050 senza emissioni nette.

"Vogliamo trasformare – ha detto la presidente von der Leyen – i problemi ambientali e climatici in opportunità". Un piano che è stato definito "il nostro uomo sulla luna". "Dobbiamo fare in modo – ha precisato l'erede di Juncker – che nessuno sia lasciato indietro. Quindi se questa transizione funzionerà per tutti sarà la strada giusta, altrimenti dovremo cambiare percorso". Il piano della Commissione Europea La Commissione Europea ha già stabilito la tabella di marcia da stabilire con il 'Green Deal'. Un lungo percorso presentato nella nota citata da Repubblica: "Vogliamo mostrare al resto del mondo la nostra capacità di essere sostenibili e competitivi,

possiamo convincere altri Paesi a muoversi con noi". E il primo traguardo è fissato tra qualche settimana. Entro i cento giorni la Commissione si è posta come obiettivo quello di presentare la prima "legge europea sul clima". Successivamente si inizierà a lavorare per la strategia sulla biodiversità per il 2013. Senza dimenticare il piano industriale e l'economia circolare. Nel documento si parla anche di investimenti supplementari che si aggirano intorno ai 260 miliardi di euro "pari a circa l'1,5% del Pil del 2018, per i quali sarà necessaria la mobilitazione sia del settore pubblico che di quello privato". Questo piano sarà presentato dalla Commissione nelle prossime settimane con l'obiettivo di soddisfare le richieste dei Paesi. Insomma, la von der Leyen scopre le carte per cercare di dare vita ad un'Unione Europea sempre più verde con il primo reale obiettivo fissato per il 2050.

La dimensione regionale nel processo di integrazione europea

Di Vincenzo Grassi

In questo intervento vorrei ripercorrere la genesi della legge 234 del 2012 in rapporto alla dinamica della presenza italiana nelle istituzioni europee, compiendo una riflessione sul ruolo delle autonomie locali nello sviluppo del processo di integrazione europea.

1. Ho partecipato alla fase attuativa della legge 234 del 2012 subito dopo la sua adozione da parte del Governo Monti e su impulso dell'allora Ministro per gli affari europei, oggi Ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, Enzo Moavero Milanesi.

L'idea alla base di tale atto normativo era di natura sistemica. Già in precedenza vari governi si erano posti il problema di come l'ordinamento complessivo italiano si potesse adeguare ad un duplice ordine di priorità: da un lato una marcata tendenza dell'Italia alla decentralizzazione e regionalizzazione di alcune competenze, anche con impatto di natura costituzionale e, dall'altro, l'estensione delle competenze dell'Unione europea ad un numero crescente di aree prima riservate alla sovranità nazionale, come ad esempio la moneta unica, ma altresì in ambiti non più rientranti nelle competenze esclusive dello Stato centrale ma ripartite tra quest'ultimo e le collettività locali.

La legge 234 nasce con l'intento di rispondere a queste due priorità parzialmente contrapposte ma entrambe importanti in quella fase storica, risalente a dieci-quindici anni fa.

La legge fu il primo tentativo organico di far fronte alle innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona, come risultato di una dinamica negoziale volta a conferire una base quasi costituzionale all'Unione europea. Si parlava allora, infatti, di costituzionalizzare l'Unione stessa. La legge si ispirava a modelli che erano già esistenti in altri Stati membri, i quali avevano precedentemente affrontato la necessità di coordinamento nella devoluzione di competenze, sia all'interno che verso un organismo sovranazionale. Nella sfera politica e istituzionale, anche tra coloro che erano forti fautori del trasferimento di competenze all'Ue in aree rilevanti, vi era comunque una diffusa preoccupazione per un possibile deficit democratico. Si temeva, infatti, che nel trasferimento delle competenze dalla sfera nazionale all'Ue, venissero attenuate le garanzie che gli Stati nazionali avevano tradizionalmente offerto alle forme di organizzazione sub-statale.

In quegli anni, una serie di sentenze della Corte costituzionale tedesca aveva posto come quesito principale e dilemma esistenziale dell'Ue, proprio il tema del trasferimento di competenze: nel trasferire le competenze da una sfera nazionale - dove esistono Parlamenti, Regioni, Città - ad una diversa sfera, ci si domandava se sarebbero state mantenute le stesse garanzie, lo stesso sistema di tutele e la stessa possibilità per gli attori nazionali, centrali e locali di essere consultati ed associati ai processi decisionali. La legge 234 mirava a rispondere a questi dilemmi.

2. L'attualità del soggetto è dovuta al fatto che, per la prima volta nel trattato di Lisbona, l'Ue stessa si pose il problema della ripartizione di competenze. Era stata la giurisprudenza delle Corti europee e nazionali a delineare categorie di competenza - ripartite, esclusive, complementari. Tale elencazione non era contenuta nei Trattati originari ma è stata inclusa nel Trattato di Lisbona. Le norme generali precedenti contemplavano un generale principio di attribuzione e di sussidiarietà che, una volta introdotta la ripartizione di competenze, ha acquisito una pertinenza giuridica molto più forte ed incisiva. Risulta evidente che, dove esiste una competenza esclusiva dell'Unione, il principio di sussidiarietà non può entrare in gioco. Dove invece la competenza è complementare, entra in gioco solo limitatamente, dato

che la competenza stessa resta comunque principalmente in capo allo Stato membro.

Nell'area delle competenze ripartite, invece, il principio di sussidiarietà svolge pienamente il suo ruolo: l'Unione europea per agire deve dimostrare di apportare un valore aggiunto rispetto all'azione dei singoli Stati membri.

Quando quelle stesse aree di competenza sono anche nazionalmente aree di competenza ripartita, si sviluppa una duplice problematica sul come articolare la ripartizione di competenze tra Stato nazionale e autorità regionali da un lato, e tra Ue e Stato nazionale dall'altro. La legge 234 aveva anche l'obiettivo di affrontare questi due aspetti: il coinvolgimento strategico delle Regioni e delle autonomie locali nella definizione delle grandi linee di politica europea del Paese e, più puntualmente, la raccolta di osservazioni, commenti e preoccupazioni delle autorità regionali nella situazione in cui l'Unione europea fosse in procinto di legiferare in materie che, per la Costituzione italiana, risultano di competenza ripartita tra lo Stato e le Regioni. In relazione a materie che toccano le loro competenze, le Regioni hanno, infatti, piena titolarità a far sentire la propria voce nella definizione delle posizioni negoziali che il Governo dovrà assumere in sede di Consiglio del Ministri UE.

Il sistema è concepito in maniera compiuta. La legge 234, essendo successiva a provvedimenti legislativi analoghi adottati in altri Paesi, soprattutto in quelli nordici, risulta più completa ed articolata, maggiormente aderente alle innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona. Sul successivo concreto funzionamento della legge, le valutazioni possono essere variegate. La legge regola non solo il rapporto con le Regioni, ma anche il ruolo del Parlamento nazionale prevedendo misure di coordinamento e riconoscendo la politica europea non come componente delle relazioni internazionali ma come sfera sui generis, a cavallo tra la politica nazionale ed internazionale, con una spiccata componente di impatto diretto sull'ordinamento giuridico degli Stati membri.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

3. In concreto, l'attuazione della legge 234 è stata condizionata dalla maggiore o minore sensibilità delle istituzioni centrali e locali nell'applicarla. Il problema che, oggi, si pone in prospettiva non è più solo quello della concreta attuazione dello strumento legislativo ma anche del contesto in cui questo strumento viene inserito. Infatti, pur essendo i Trattati immutati, sono profondamente cambiati alcuni parametri esterni. Il primo cambiamento deriva dalla riduzione significativa della produzione normativa dell'Ue. Per l'Italia, quest'ultima, non risulta essere una cattiva notizia. In Italia, infatti, è stata storicamente presente una "peristalsi traspositiva" sofferta, che la legge 234 ha comunque sicuramente attenuato. Di conseguenza, più si legifera più si pone il problema del corretto recepimento di alcuni atti e del rischio di incorrere in procedure di infrazione.

Per questo motivo, il significativo calo delle procedure di infrazione a carico dell'Italia (calo più quantitativo che qualitativo) è dovuto sicuramente ad alcuni meccanismi introdotti dalla legge 234, che hanno determinato da subito una forte riduzione del numero delle procedure di infrazione. Altra ragione della diminuzione di nuove procedure risulta dalla riduzione quantitativa della legislazione comunitaria e, con grande probabilità, anche dal suo spostamento verso aree in cui la divisione di competenze all'interno degli Stati membri appare meno complessa: giustizia, regolazione dei flussi migratori, alcuni aspetti della politica commerciale e della politica estera, tutte materie su cui la competenza dello Stato centrale rimane prevalente. Al contrario, con la sola eccezione della politica ambientale, per le materie settoriali il legislatore Ue è andato verso un sistema di recast, cioè di creazione di testi unici, talvolta anche innovativi, ma comunque senza introdurre nuovi grandi pacchetti legislativi. La storia normativa dell'Ue si caratterizza per due grandi fasi: la creazione del mercato interno negli anni '90, con un impatto significativo volto a crearne l'infrastruttura giuridica, ed una seconda fase, quantitativamente meno forte ma qualitativamente molto incisiva, tra il 2005 e il 2010, quando furono adottati importanti pacchetti di liberalizzazione nel settore trasporti, energia e lotta al cambiamento climatico. Tali pacchetti legislativi precedettero la Conferenza di Copenaghen prima e quella di Parigi poi, includendo misure di accompagnamento quali, ad esempio, i testi legislativi relativi alla limitazione delle emissioni di CO₂. Sostanzialmente, queste grandi stagioni di nuove iniziative legislative sono esaurite così come la necessità di coordinamento interno permanente tra Governo, Parlamento e istituzioni regionali diminuisce con il ridursi della produzione legislativa europea. Salvo improbabili fermenti di attivismo normativo con il recente insediamento del nuovo Parlamento europeo, la fase di riduzione dell'attività legislativa europea sembra destinata a perpetuarsi. La prossima Commissione europea avrà bisogno di compiere un inventario delle procedure legislative pendenti prima di decidere se rilanciarle o semplicemente ritirarle.

4. Un'ultima considerazione è doverosa in riferimento all'impatto che i sin troppo enfatizzati dibattiti sul sovranismo

e sul rimpatrio di competenze hanno sugli strumenti normativi e più in generale sulle ripartizioni di livelli decisionali tra la sfera sovranazionale, nazionale e regionale. Alcuni filosofi politici ritengono che la sovranità non appartenga né agli organismi sovranazionali, né agli Stati nazionali né alle Regioni, ma ai singoli cittadini. La sovranità rientra tra i diritti fondamentali del cittadino, che può decidere di delegarne l'esercizio a diverse sfere istituzionali. Questo dibattito indubbiamente incide in modo diverso in ogni Stato membro. In Italia si ha l'indubbia l'impressione che non esista più una forte volontà di trasferire nuove competenze o di rafforzare l'esercizio di competenze esistenti verso una sfera sovranazionale. Meno chiaro è comprendere se in Italia vi sia contrasto su ulteriori aumenti di competenze delle autorità regionali. Sino a quindici anni fa il dibattito nazionale era maggiormente incentrato su regionalismo e decentramento e meno sulla sovranazionalità. Ora, al contrario, si parla molto di Bruxelles e dell'esercizio di competenze a livello sovranazionale. Sembra quindi affermarsi la volontà di recuperare competenze agli Stati nazionali, nella loro accezione "westfaliana" attraverso il controllo di una serie di attività, dalla gestione delle frontiere agli obiettivi di politica economico-sociale. Non molti anni fa, era stato avviato un esercizio chiamato "semestre europeo".

Quest'ultimo prevedeva che l'Europa, nel suo complesso, si dovesse dotare di una strategia che ne facesse, entro il 2020, l'insieme economico più avanzato al mondo in termini di ricerca, innovazione e tecnologia. Questo obiettivo necessitava uno sforzo degli Stati membri che avrebbero dovuto perseguire in modo coordinato il raggiungimento di alcuni parametri in tema di ricerca, educazione, sostenibilità, lotta alla povertà. Tali obiettivi non sembrano essere più così attuali a livello europeo rispetto al periodo precedente. Vi è una evidente volontà di ristatalizzazione, che porta in molti Stati membri a trasformare sempre più il regionalismo in una dialettica tra Stato centrale e autorità locali con minori interferenze europee. L'esempio della Catalunya può essere considerato come quello più clamoroso ma, seppure in maniera meno traumatica, simili dinamiche sono riscontrabili anche in Belgio e nel dibattito sulla Brexit, dove uno degli elementi non secondari è sicuramente il problema di interazione tra le varie componenti del Regno Unito, si pensi alla Scozia.

Conclusione

La legge 234 del 2012 rispondeva dunque a sfide che in parte sono cambiate. La genesi della legge stessa rappresenta un momento di forte razionalizzazione del modo in cui l'Italia ha partecipato ai processi di formazione del diritto europeo. A partire da quel momento, ambito nazionale e sub-statale si sono susseguiti eventi che in qualche modo hanno modificato il quadro di fondo, permettendo tuttavia alla legge 234 di rimanere tuttora un valido strumento, dalle potenzialità ancora non integralmente utilizzate.

Dai papers del Cisnedo

IL PATTO DELLE CITTÀ LIBERE

I sindaci delle capitali di Visegrad hanno un piano per sconfiggere i sovranisti. Con il contributo della Ue

I primi cittadini di Budapest, Varsavia, Praga e Bratislava si sono incontrati nella capitale ungherese per chiedere a Bruxelles di stanziare fondi direttamente per i loro bilanci comunali, aggirando i governi nazionali, accusati di frode

Di ATTILA KISBENEDEK

Il populismo sovranista, con tutto quello che comporta, prima o poi, dovrà finire. Non subito, forse nemmeno presto, ma il suo ciclo, a un certo punto si esaurirà: prima o poi qualcosa, o qualcuno, o magari solo l'evidenza dei fatti, gratteranno via le bugie di argilla su cui si regge l'intero sistema, e ne faranno uscire l'essenza, violenta e vuota. Basta aspettare. E fino ad allora, osservare che qualcosa, poco e piano, si muove. Per esempio **nelle quattro capitali degli stati del blocco di Visegrad**, ossia Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, che sono, a oggi forse i quattro Paesi più a destra dell'intera Europa. **I loro quattro sindaci sono tutti stati eletti da partiti e gruppi di opposizioni al governo centrale e hanno tutti un programma europeista, verde e basato sull'integrazione e sui diritti civili.**

Per questo, lo scorso lunedì, i **quattro sindaci delle quattro capitali si sono incontrati a Budapest per dare vita a un 'patto delle città libere'**. Attorno a un tavolo, collocato in un luogo non casuale (l'ex campus della Open university di **George Soros**) c'erano il sindaco di Varsavia (**Rafał Kazimierz Trzaskowski**, eletto con una piattaforma civica pro UE), quello di Budapest (il verde **Gergely Karácsony**), quello di Praga (il 'pirata' **Zdeněk Hřib**), e quello di Bratislava (l'indipendente **Matúš Vallo**). Si sono messi insieme per provare ad arginare dall'interno la spinta illiberale, anti UE, e populista dei loro governi centrali: **«Se uno di noi verrà messo a tacere, ci saranno gli altri»**, hanno detto. **«Il populismo non può conquistare le città»**, ha confermato ai giornalisti il sindaco ambientalista e anti-**Orban di Budapest**. «Oggi le quattro capitali formano un'alleanza contro i regimi populistici nazionalisti che soffocano le democrazie della regione. Possiamo essere le teste di ponte a partire dalle quali è possibile aggiustare le democrazie in crisi. Le città sono un dito nell'occhio del populismo, per questo ci detestano tanto: perché siamo e resteranno aperti, progressisti, tolleranti e soprattutto europei». **Che sia vero o no, che rimanga vero o no, i quattro sindaci delle quattro capitali han-**

no le idee chiare: vogliono liberare i loro paesi (e magari anche il resto d'Europa) dal populismo sovranista e «lavorare insieme per difendere un elettorato urbano pro-UE che si oppone ai governi nazionali conservatori». Certo, occorre capire come fare, e come, alle parole, far seguire i fatti.

La loro ricetta, per ora, ruota tutta attorno all'idea delle città, come fossero uno stato nello stato. E ovvio, attorno a un aiuto concreto da Bruxelles, senza il quale le armi dei quattro sindaci e dei loro elettori gentrificati rischiano di essere spuntate. **E "aiuto concreto", in politica, significa soprattutto una cosa: "denaro".** Per questo i quattro hanno invitato Bruxelles a stanziare fondi direttamente per i loro bilanci comunali, aggirando i governi nazionali, accusati di erogazione corrotta e politicizzata dei fondi Ue.

I sindaci, nel loro patto, chiedono «soluzioni su misura per le città, in settori come l'ambiente, l'occupazione e l'economia». Una specie di sovranismo nel sovranismo, nel quale i sindaci delle capitali immaginano di fare da soli, senza i loro stati: «Vogliamo lottare per l'accesso diretto al denaro europeo perché siamo i motori diretti della crescita nei nostri paesi», ha detto il sindaco di Varsavia **Rafał Trzaskowski**. «Abbiamo governi difficili ma siamo fortemente impegnati nei valori europei, nella democrazia, nell'apertura e nella libertà. Abbiamo combattuto tutti per l'inclusività delle nostre città. In questi giorni difficili in cui alcuni dei nostri governi stanno diventando tiepidi verso l'integrazione europea, le città sono le isole che proteggono valori di integrazione, libertà, dignità umana, democrazia, uguaglianza, stato di diritto, giustizia sociale, tolleranza e diversità culturale nei nostri paesi dall'attacco potere centralizzato». L'agenzia di stampa ungherese MTI, finanziata dallo stato, non ha riferito sul vertice.

Da linkiesta

LA RIVOLUZIONE VERDE DI URSULA

Ursula von der Leyen ha presentato il suo progetto per un Green Deal europeo. L'obiettivo è trasformare il volto del vecchio continente, attraverso politiche volte a contrastare il riscaldamento globale, facendo dell'Europa il primo continente a impatto climatico zero entro il 2050. Più facile a dirsi che a farsi?

È una tabella di marcia ambiziosa quella che Ursula Von der Leyen, neo-presidente della Commissione, ha presentato oggi a Palazzo Berlaymont. Ma ottenere l'accordo dei 27 per una politica ambientale europea potrebbe non essere semplice e, già domani e venerdì, il vertice dei capi di stato e di governo potrebbe rivelare le prime crepe: Von der Leyen vuole che l'Europa raggiunga la neutralità ambientale (ovvero



non produca più gas effetto serra di quelli ritenuti assorbibili) **entro il 2050**, e nel contempo che riduca le emissioni di gas serra di almeno il 50% rispetto

ai livelli del 1990, **entro il 2030**. Una rivoluzione green che prevede una profonda trasformazione industriale, ambientale ed economica del vecchio continente e i cui costi si aggirano, secondo Bruxelles, intorno ai 260 miliardi di euro all'anno.

Cosa prevede il Patto verde?

Per portare a termine il Green Deal europeo bisognerà attuare diverse strategie. Innanzitutto, incrementare l'utilizzo di energie rinnovabili e di carburanti alternativi, incentivando la mobilità sostenibile e l'efficienza energetica. Favorire un'economia circolare dalla produzione al consumo di beni alimentari riducendo la dipendenza da pesticidi chimici, concimi e antibiotici. Proteggere la biodiversità rendendo più verdi le città europee, piantando nuovi alberi e ripristinando le foreste danneggiate o depauperate. Alla base del progetto c'è anche l'idea di creare nuovi posti di lavoro nei settori tecnologici e industriali spinti dalla trasformazione, mentre quelli legati ai combustibili fossili ne perderanno. A tal proposito, la Commissione propone di creare un Fondo di 100 miliardi di euro per la transizione per garantire un sostegno alle regioni europee che dovranno compiere il passo più grande, finanziando parte della loro transizione verso le ener-

Timeline della riduzione gas effetto serra

ISPI

EMISSIONI DI GAS A EFFETTO SERRA



gie pulite.

Europa leader ambientale?

Dietro al Green Deal c'è una visione strategica più ampia. L'Europa punta a preservare il suo ruolo di potenza globale proprio attraverso la rivoluzione ambientale. "Diventare il primo continente a impatto climatico zero costituisce al tempo stesso una sfida e un'opportunità più grandi del nostro tempo", ha detto von der Leyen. Con un mercato di 500 milioni di consumatori, qualsiasi normativa europea sul clima è destinata a influenzare il resto del mondo. Nel progetto presentato oggi, la Commissione propone di intavolare un dialogo con i paesi del G20, che sono responsabili dell'80% delle emissioni globali di gas a effetto serra. Pietra angolare del Deal è il sistema di scambio di quote di emissione (Ets) per far pagare di più chi emette

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

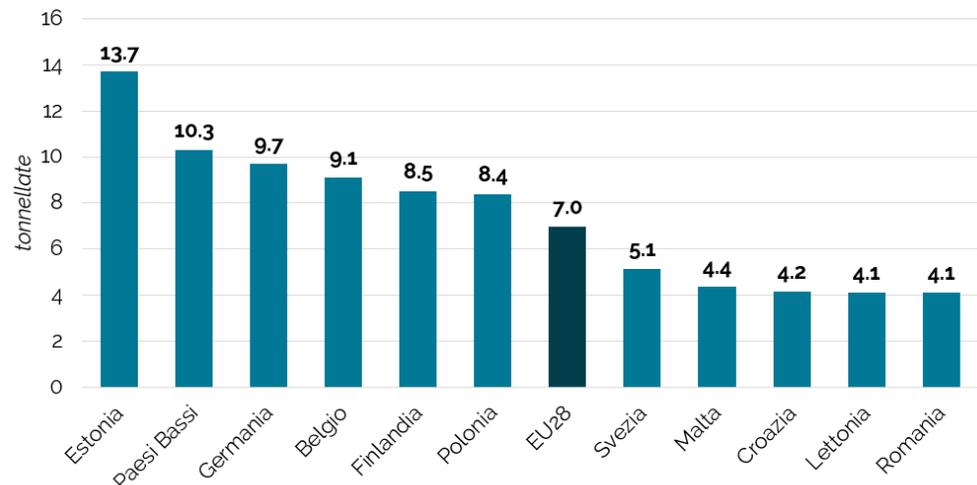
più Co2. Inoltre – ed è una novità introdotta dopo anni di resistenze – propone l'istituzione di una "carbon tax" alle frontiere europee, per i paesi che non rispettano gli standard ambientali dell'Ue. Stati Uniti, Cina e India sono avvisati: o si adattano o le loro merci in entrata in Europa saranno tassate in base alle emissioni causate dalla loro produzione.

Chi paga il conto?

"Abbiamo bisogno di una transizione equa per tutti", ha ripetuto più volte la presidente Ursula von der Leyen. Parole che vogliono rassicurare i lavoratori dei comparti a rischio, come quelli dell'auto, e le resistenze dei paesi dell'Est Europa, le cui economie sono ancora fortemente dipendenti dal carbone e che temono di pagare il prezzo più alto della transizione. La neopresidente sarà capace di tranquillizzarli? Una volta proposto dalla Commissione, infatti, il progetto di legge dovrà passare l'esame del Parlamento Europeo e soprattutto del Consiglio Ue, dove siedono i rappresentanti dei governi dei singoli stati. È qui che alcuni paesi potrebbero opporsi alle misure più drastiche, col rischio di 'annacquare' la "rivoluzione verde" dell'Europa. Un progetto ambizioso e dalla portata epocale, al punto che von der Leyen lo ha definito "una nuova visione del mondo, come l'uomo sulla luna".

Molto dipenderà se la nuova Commissione godrà del sostegno governativo dei 27 e di sufficiente credibilità. Ma anche e soprattutto se gli strumenti immaginati per la transizione, come il suddetto Fondo, otterranno i finanziamenti necessari. Con la Brexit, il bilancio comunitario di

Primi e ultimi 5 Paesi UE per emissioni di CO2 pro capite



Dati: EDGAR, EU

quest'anno sarà meno generoso e meno facile da far quadrare, mentre le tasse alla frontiera potranno proteggere l'industria ma si ripercuoteranno sulle tasche dei consumatori. Salvare il pianeta ha un costo e chi paga il conto è la grande incognita che oggi pesa sul Green New Deal.

UN COMMENTO

"Gran parte delle possibilità di successo del Green Deal europeo dipenderà dalla capacità della nuova Commissione di convincere i paesi più dipendenti dai combustibili fossili a imbarcarsi nel progetto".

"Inoltre l'Europa contribuisce all'inquinamento globale solo per il 9%. La speranza della Commissione è di assumere un ruolo guida che possa portare altri paesi sul suo stesso esempio".

Matteo Villa

DA ISPI

GLI ITALIANI E LA POLITICA INTERNAZIONALE

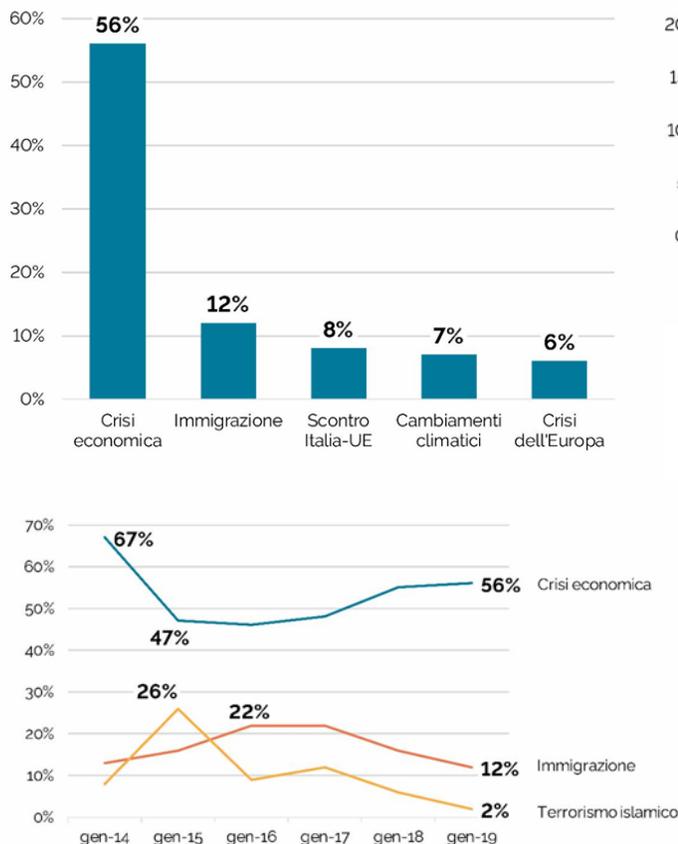
INDAGINE DI FINE ANNO

Quali sono le principali minacce per il mondo? Quali le notizie più preoccupanti dell'anno, e quali quelle che hanno dato più speranza? Qual è stato il personaggio più influente per la politica mondiale, e quale invece il Paese più pericoloso? E come vedono gli italiani i rapporti con i principali partner europei?

Da sei anni gli italiani non hanno dubbi: l'economia è di gran lunga la loro principale preoccupazione. Il dato di quest'anno (56%) è sostanzialmente in linea con quello 2018 (55%) e in continua crescita dal 2015.

Preoccupano invece meno l'immigrazione e il terrorismo. Dopo il picco del 2015 (22%), la questione migratoria viene indicata come principale minaccia per il paese dal 12% degli italiani. La minaccia terroristica non viene quasi più avvertita: la indica solo il 2% degli intervistati (contro il 26% del 2015).

Quale è la minaccia più grave per l'Italia?



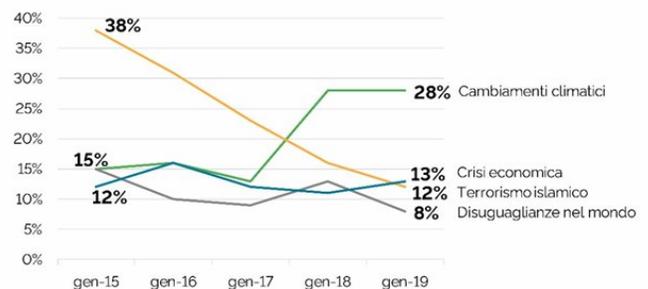
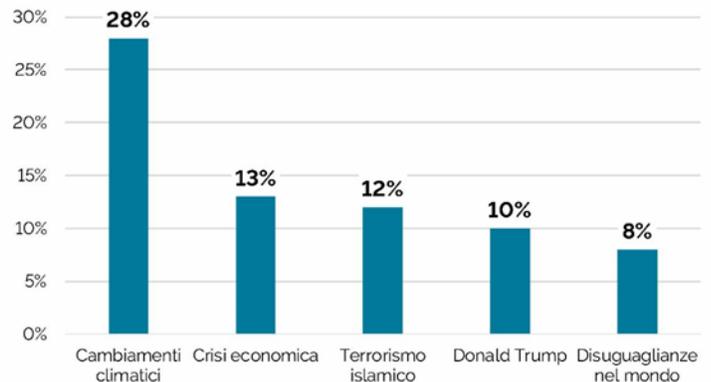
2. MINACCE GLOBALI: STRETTI TRA CLIMA E TRUMP

Come l'anno scorso, al vertice delle minacce globali gli italiani scelgono i cambiamenti climatici (28%). Continua a perdere terreno il terrorismo islamico (dal 38% del

2014 al 12% oggi) che viene scavalcato al secondo posto da una possibile crisi economica mondiale (13%), anche se gli italiani temono molto di più per la tenuta economica del proprio Paese (v. sopra). Inoltre, raddoppia in quasi due anni (dal 6 al 10%) la percentuale degli italiani per cui è il Presidente degli USA la più grave minaccia per il mondo.

Quale è la minaccia più grave a livello globale?

3. NOTIZIA PIÙ PREOCCUPANTE: L'AMAZZONIA



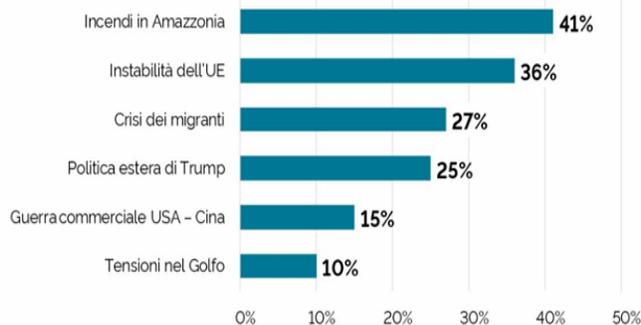
IN FUMO

La notizia che ha maggiormente preoccupato gli italiani nel 2019 sono stati gli incendi nella foresta amazzonica. Un risultato coerente con la maggior minaccia globale secondo gli italiani: i cambiamenti climatici (v. sopra). Segue a poca distanza l'instabilità dell'UE, proprio nell'anno delle elezioni europee che hanno consegnato il Parlamento più frammentato ed euroscettico di sempre.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

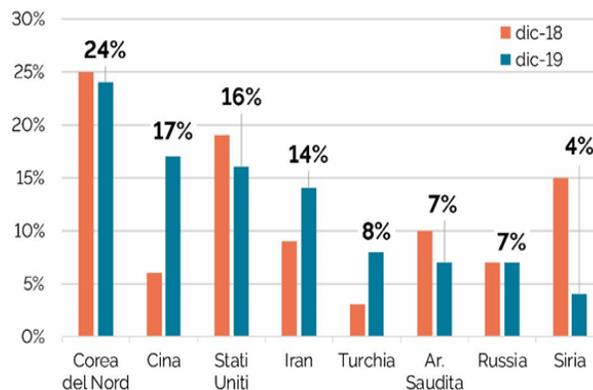
CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Resta sul podio la “crisi dei migranti”, che però lo scorso anno era ancora al primo posto malgrado gli sbarchi fossero in calo già da luglio 2017. Preoccupano anche le notizie d’oltreoceano legate alla politica estera di Trump (25% delle menzioni) e alla sua guerra commerciale con Pechino (15%).



pre di più sono tre paesi: la Cina (salita dal 6% al 17% in un anno), l’Iran (dal 9% al 14%) e la Turchia (dal 3% all’8%).

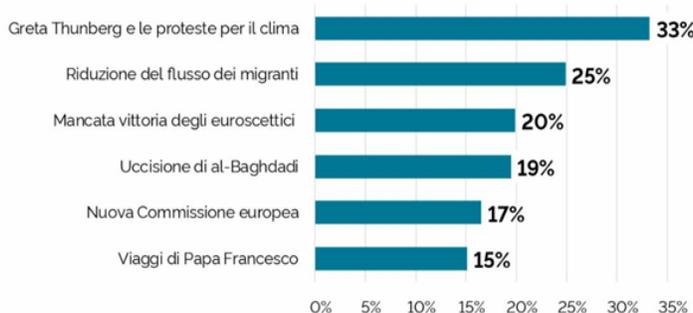
Da segnalare il caso della Siria: se nel 2015 il 33% degli italiani la considerava la maggior minaccia al mondo, oggi lo fa solo il 4% degli intervistati.



4. VERDE SPERANZA: GRETA E IL CLIMA

Per un italiano su tre è la mobilitazione internazionale guidata dalla sedicenne Greta Thunberg la migliore notizia dell’anno.

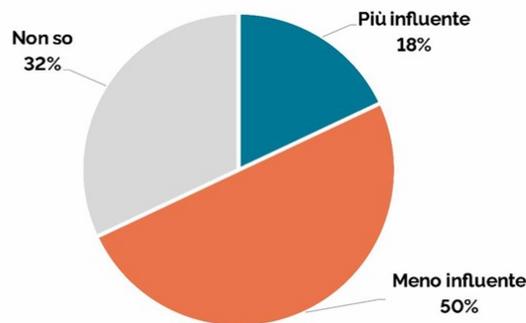
Anche quest’anno al secondo posto c’è la riduzione degli sbarchi; una buona notizia per il 25% degli italiani (che però erano il 39% lo scorso anno). Per il 20% invece la buona notizia è la mancata vittoria dei sovranisti euroscettici alle elezioni europee. Seguono a stretta distanza l’uccisione del leader dell’ISIS al-Baghdadi (19%) e l’avvio della nuova Commissione europea (17%).



6. UE: LEADER DEBOLE IN DIFESA DELLA PACE NEL MONDO

Anche quest’anno gli italiani confermano una visione ambivalente dell’Unione europea. Se per il 50% degli italiani l’Ue è un attore sempre meno influente nel mondo, per il 44% rimane comunque l’attore chiave nel perseguire la pace nel mondo. Tra gli attori che per gli italiani contribuiscono di più alla pace, seguono il Vaticano (27%) e l’Italia (12%).

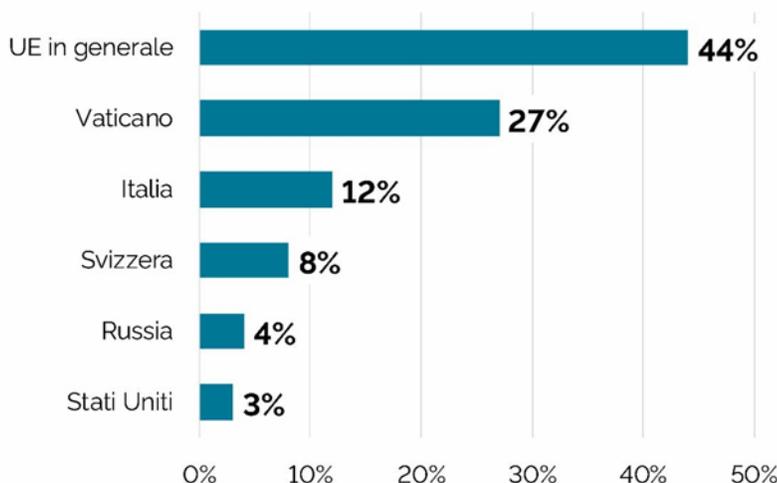
Rispetto al 2018, l’Europa è più o meno influente?



5. CHI FA PIÙ PAURA: SALGONO CINA, IRAN E TURCHIA. COREA DEL NORD SEMPRE IN TESTA

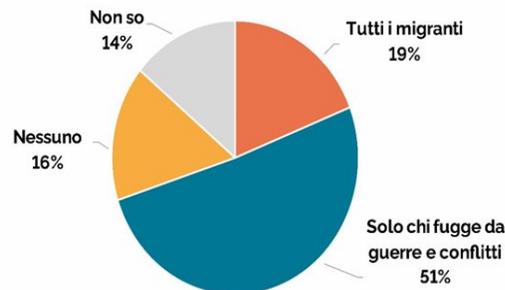
Anche quest’anno per gli italiani il paese più pericoloso al mondo resta la Corea del Nord, anche se in netto calo rispetto a due anni fa. A preoccupare invece sem-

CONTINUA DALLA PAGINA PERECEDENTE



favore dell'accoglienza dei migranti, ma solo se questi fuggono da guerre e conflitti e non se si spostano in cerca di lavoro. Si equivalgono invece le posizioni più 'estreme': chi vorrebbe accogliere tutti (19%) e chi invece non vorrebbe accogliere nessuno (16%).

A proposito di migranti a suo parere l'Italia dovrebbe accogliere...

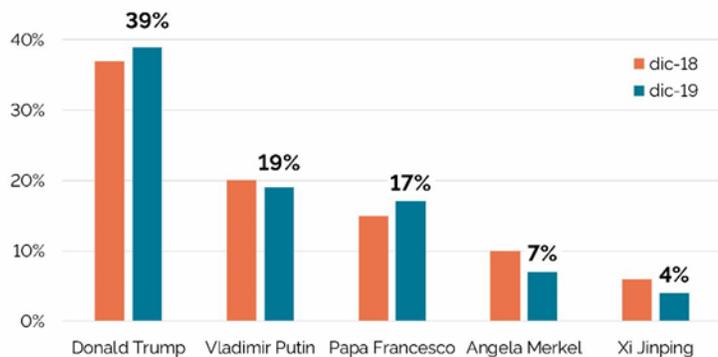


7. SUPERPOTENTI: PRIMO TRUMP, QUINTO XI

Il presidente statunitense Donald Trump è per il terzo anno di fila il personaggio più influente della politica estera mondiale. Un'influenza peraltro aumentata nel corso della sua presidenza: se nel 2017 lo segnalava il 27% degli italiani nel 2017, oggi lo fa quasi il 40%.

Confermati al secondo e terzo posto, rispettivamente, il presidente russo Vladimir Putin (scelto dal 19% degli italiani) e papa Francesco (17%). Significativo il calo della cancelliera tedesca Angela Merkel: giunta ormai al suo ultimo incarico di governo viene scelta solo dal 7% degli italiani, contro il 17% del 2017. Malgrado la continua ascesa della Cina, anche quest'anno il Presidente Xi Jinping chiude la classifica dei 'grandi'.

Quale è il personaggio più influente della politica estera?



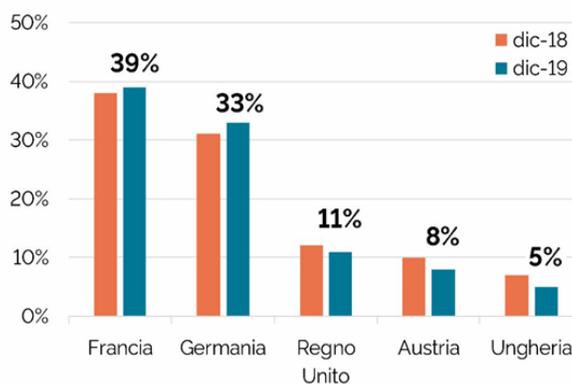
8. GLI ITALIANI E L'ACCOGLIENZA: SÌ, MA SOLO CON I RIFUGIATI

Se dovesse scegliere, un italiano su due (51%) sarebbe a

9. RAPPORTI CON FRANCIA E GERMANIA: IT'S COMPLICATED

Come già lo scorso anno è la Francia del Presidente Macron ad essere percepita (da poco meno del 40%) come il principale avversario dell'Italia in Europa. Da segnalare negli ultimi due anni il passaggio di testimone rispetto alla Germania (oggi seconda al 33%). Seguono, a grande distanza, il Regno Unito (11%) e l'Austria (8%). Guardando invece ai principali alleati, la Germania continua a rimanere al primo posto (quest'anno indicata dal 37% degli intervistati), seguita dalla Spagna (22%) che da due anni scavalca la Francia.

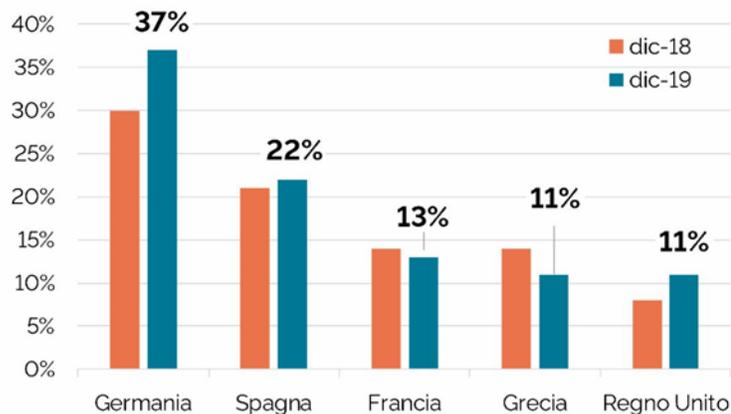
Quale è il paese più ostile all'Italia in Europa?



Quale è il più importante alleato dell'Italia in Europa?

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE



DA ispi

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA**PRESIDENTE**

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
Assessore del comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Aniello **Valente**(S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Macagnano** (Nardò),

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

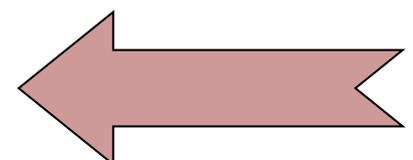
Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



AUTONOMIA

La riforma che servirebbe per non fare la fine di Sagunto

Manca una riflessione seria sul ruolo delle Regioni e sullo snellimento, possibile senza modificare la Costituzione, delle loro strutture di governo

Di Romano Colozzi

Caro direttore, il susseguirsi, a ritmo serrato, del rinnovo degli organi in diverse Regioni ha portato nuovamente al centro del dibattito politico la questione del regionalismo italiano, dopo la stagione delle modifiche al Titolo V della Costituzione e dell'approvazione della legge sul federalismo fiscale, con i conseguenti decreti legislativi.

In questo quadro, pur senza nulla togliere all'importanza delle altre Regioni, mi pare stia assumendo una particolarissima rilevanza **la sfida elettorale dell'Emilia-Romagna**, che vede fronteggiarsi, con possibilità di vittoria, il presidente piddino uscente Bonaccini e la sfidante leghista Lucia Borgonzoni.

Il fatto, però, che tale confronto potrebbe determinare ripercussioni relevantissime sul governo nazionale non deve, a mio parere, far perdere di vista l'opportunità di utilizzare questa occasione per una riflessione approfondita sul ruolo che le Regioni possono svolgere in questa congiuntura molto complessa ed irta di problemi per il nostro Paese.

Mentre in Italia non si è riusciti ancora, dopo anni di discussione, a fare un passo avanti nel riconoscimento di un maggior livello di autonomia alle Regioni che, come previsto dalla Costituzione, lo hanno chiesto, il confronto con le realtà europee più avanzate è piuttosto sconcertante.

I dati dell'Osservatorio economia e territorio promosso dalle Cna regionali di Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto, presentati qualche mese fa, evidenziano che le nostre tre Regioni più performanti

“sono le Regioni italiane più competitive d'Europa a livello economico, produttivo e commerciale. La Lombardia è al 4° posto in Europa per valore delle esportazioni (circa 121 miliardi di euro nel 2017), dietro solo ai grandi Länder tedeschi del BadenWürttemberg, della Baviera e del NordReno-Vestfalia; l'Emilia-Romagna occupa la 6° posizione in Europa per export per abitante (circa 13.500 euro), la prima tra le Regioni ‘non tede-

sche'; il Veneto figura invece all'8° posto tra le principali Regioni. Ue per quota delle

esportazioni sul Pil (oltre il 38%), livello leggermente inferiore solo a quello del Baden-Württemberg. Tuttavia, Baden-Württemberg, Baviera e NordReno-Vestfalia e gli altri Länder tedeschi beneficiano non solo di un quadro nazionale maggiormente competitivo rispetto al nostro, ma anche di maggiori competenze e risorse a livello regionale”.

“Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur”: il mondo, l'Europa non stanno fermi e la sfida fra territori è sempre più serrata.

In quest'ottica, in attesa che il confronto sull'autonomia esca dal pantano, le elezioni in Emilia-Romagna possono offrire lo spunto per una riflessione su come far dare un colpo d'ala a quell'area del Paese che è nelle condizioni di poter ridurre il divario con le più forti aree europee in termini di sviluppo e di qualità della vita, con un beneficio indotto per tutta l'Italia.

Se la guida politica dell'Emilia-Romagna diventasse omogenea a quelle che già governano le altre regioni del Nord (ma questa prospettiva dovrebbe essere tenuta presente anche in caso di riconferma di Bonaccini), sarebbe forse più facile cercare di dare “forma” politico-amministrativa a quella che è una realtà di fatto. Guardando l'Italia dal satellite, risulta lampante che, al di là dei confini amministrativi, tutto il Nord appare come un'unica conurbazione che comprende, senza soluzione di continuità, i territori di Piemonte, Liguria, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna (per rimanere alle Regioni a statuto ordinario).



Visione satellitare notturna della pianura padana

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Senza entrare nel dibattito annoso sulle macroregioni, che non ci porterebbe a nulla di concreto in tempi ragionevoli, perché non utilizzare gli spazi consentiti dalla nostra Carta costituzionale per fare un passo avanti verso l'integrazione di questi territori?

L'ottavo comma dell'art.117 prevede che le Regioni possano gestire insieme delle funzioni loro attribuite dalle norme, dotandosi anche di *strutture comuni*. Su problemi come la dotazione di grandi infrastrutture, come l'inquinamento dell'aria e delle acque, il sostegno alla ricerca attraverso anche la valorizzazione dei nostri poli universitari, la politica dei trasporti di persone e cose, le società strumentali, la protezione civile, e perfino la sanità ha senso che non si arrivi a gestioni comuni, giungendo ad

unificare anche le strutture tecniche, evitando sprechi di risorse e sovrapposizioni?

Capisco che parlare di queste cose in una realtà campanilistica come l'Italia può sembrare velleitario e astratto, ma esistono già alcuni esempi, limitati e tuttavia significativi, che testimoniano che non è impossibile: ad esempio Lombardia ed Emilia-Romagna hanno l'Istituto zooprofilattico in comune, oppure le Regioni sui cui territori scorre il Po si sono dotate di un'unica agenzia per la gestione delle problematiche connesse a manutenzione e navigazione.

Credo sarebbe interessante se sul suo quotidiano online potesse trovare spazio un dibattito su queste problematiche, finalizzato a dare un assetto sempre più efficiente alle strutture politico-amministrative del nostro Paese.

[Da il sussidiario](#)

IL POPULISMO E ALEXANDER LANGER

di Cecilia Gialdini

Se immaginiamo un pantheon degli eroi federalisti, i primi volti che accorrono alla mente sono senza dubbio quelli di Spinelli, di Rossi, di Colorni, subito seguiti da Ursula Hirschmann, Luciano Bolis, Ada Rossi e molti altri. Nomi che portano su di loro il peso della storia, personaggi che abbiamo imparato a conoscere e che associamo alle idee di superamento dello stato nazionale, di unità dei popoli e di pace.

Tuttavia, in questo immaginario simulacro dei sognatori dell'Europa Unita troviamo anche una presenza più discreta, una figura che purtroppo ha fatto un'apparizione piuttosto breve su questa terra, ma non per questo meno importante. Questo "viaggiatore leggero" è Alexander Langer.

Troppo spesso dimenticato, Langer è stato a tutti gli effetti uno dei propugnatori dell'integrazione europea, accompagnata da un forte spirito ecologista e di fratellanza (e non tolleranza) tra i popoli.

Nato a Vipiteno-Sterzing (il doppio toponimo è d'obbligo) nel 1964, Langer rappresentava un esempio vivente dell'incontro tra culture: il padre proveniva da una famiglia ebrea viennese mentre la madre era tirolese e convintamente laica. Pur essendo di madrelingua tedesca, decise di frequentare un liceo italia-

no a Bolzano-Bozen. Bilingue per scelta e avverso ai muri di qualsiasi sorta, nel 1981 e nel 1991 rifiutò di aderire al censimento nominativo, con la motivazione che questo istituto rafforzasse la politica di divisione etnica.

Il suo impegno politico e civile infatti trovò radici profonde nella sua terra, ma acquistò ben presto uno spirito molto più ampio: vivendo sulla propria pelle la convivenza nell'Alto Adige-Südtirol, Langer si spinse a investigare la natura dei conflitti interetnici, viaggiando e studiando le ferite ancora aperte nei Balcani, a Cipro, in Israele e in Palestina. Fece del dialogo interetnico la sua bandiera, promuovendo al contempo l'impegno per l'ambiente e l'uropeismo; per questo motivo si fece promotore del movimento politico dei Verdi, su ispirazione dell'omonimo tedesco, sia in Italia che in Europa. Dopo anni di fervente attivismo in associazioni, riviste e iniziative civiche, nel 1989, venne eletto deputato al Parlamento europeo e diventò il primo presidente del neo-costituito Gruppo Verde.

Durante il suo mandato, si impegnò per un allargamento ragionato dell'Europa ad Est, e per una "conversione ecologica", intesa come un radicale cambio di vita e di paradigma produttivo in una direzione più sostenibile. Soprattutto, però, portò avanti il sogno di un'Europa

unita, democratica e federale.

Ostile agli stati-nazione e alla loro

"pesante pretesa di omogeneità", riteneva questo istituto particolarmente pericoloso per le minoranze dal momento che fa coincidere la cittadinanza e la nazionalità, escludendo da questo compito coloro che non si conformano alla maggioranza, le cosiddette "nazioni proibite" che "parlano quelle 'lingue tagliate' che non hanno trovato una propria proiezione statale-nazionale o sono capitati entro confini statuali sbagliati". Nonostante questo, Langer non amava la prospettiva degli "Stati Uniti d'Europa", dentro alla quale vedeva ancora racchiuso il fantasma dell'esclusivismo etnico e della volontà di uniformare i cittadini. Quella che immaginava lui era infatti un'Europa delle regioni, dove il trasferimento di competenze e funzioni dello stato nazionale non è solo indirizzato verso l'alto, sul piano sovranazionale, ma viene bilanciato da un "simultaneo trasferimento verso il basso, ai livelli regionali e locali". Con le sue Regioni Europee, Langer aveva trovato un pacifico e quieto compromesso tra l'integrazione sempre più forte e il mantenimento dell'identità dei singoli popoli.



[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il 3 luglio del 1995 -troppo, troppo presto-, decise di porre fine alla sua vita, sopraffatto dal peso della continua lotta contro l'odio e l'ingiustizia. Lasciò un vuoto incolmabile ma, pur nel suo più grande momento di disperazione, regalò una luce di speranza con il suo ultimo biglietto, contenente l'ormai celebre monito "Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto".

Ma perché è così importante ricordare Alexander Langer, a 24 anni dalla sua morte? Osserviamo per un momento il mondo in cui ci troviamo adesso: il Presidente Trump nega boriosamente i cambiamenti climatici e promuove l'immagine di mascolinità tossica, Boris Johnson cavalca l'ondata nazionalista paventando prospettive di Brexit sempre più agghiaccianti, Matteo Salvini in Italia raggiunge nuove vette di populismo scomodando persino la Madonna di Medjugorje e in Cile fotoreporter che documentavano le proteste muoiono misteriosamente. L'ondata migratoria si è assestata solo perché l'Europa ha deciso di venire a patti con uno stato fallito che raccoglie i profughi in campi di detenzione, ma gli episodi di razzismo non si fermano. E per un italiano su quattro la violenza sessuale è addebitabile al modo di vestire delle donne. Il contesto politico globale è invaso da xenofobia e populismo e oggi più che mai è necessario sconfiggere la retorica sovranista e la cultura dell'odio.

Quindi perché è importante ricordare Langer? Per molte ragioni: perché già più di vent'anni

fa invitava a una "svolta oggi quanto mai necessaria ed urgente che occorre per prevenire il suicidio dell'umanità e per assicurare l'ulteriore abitabilità del nostro pianeta e la convivenza tra i suoi essere viventi" (non ricorda una giovane attivista per l'ambiente?). Perché il suo *Tentativo di Decalogo per la Convivenza Interetnica* dovrebbe essere letto nelle scuole di tutta Europa, per insegnare ai bambini come sconfiggere la paura del diverso e come invece trarre giovamento dalle diversità culturali. Perché il suo progetto di cooperazione su base regionale potrebbe unire davvero i popoli e creare un senso di cittadinanza europea "dal basso", anziché calato dall'alto di istituzioni intergovernative. Ma più che per i contenuti, dovremmo ricordare Alex per il suo approccio alla politica e alla vita. Riprendendo il motto delle moderne Olimpiadi, che propugna i valori del *citius*, più veloce, *altius*, più alto, *fortius*, più forte, più possente; Langer descrive la società dell'epoca (ma si applica benissimo anche a quella attuale) come animata da un profondo senso di inquietezza e mossa da una costante sfida all'essere più veloci, all'arrivare più in alto e all'essere più forti. La sua risposta a questa alienante inadeguatezza, sta nel cercare esattamente l'opposto:

lo vi propongo il lentius, profundius e soavius, cioè di capovolgere ognuno di questi termini, più lenti invece che più veloci, più in profondità, invece che più in alto e più dolcemente o più soavemente invece che più forte, con più energia, con più muscoli, insomma più roboan-

ti. Con questo motto non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo.

Ed è proprio nel consiglio di essere *lentius, profundius e soavius* che risiede la grandezza del messaggio di Langer. Questo monito si può applicare facilmente sia su noi stessi che nel nostro dialogo con gli altri, per quanto misere e crudeli possano essere le loro argomentazioni. Difficilmente, infatti, si potrà sconfiggere la retorica nazionalista e xenofoba utilizzando lo stesso registro e la stessa attitudine: il motto di Langer ci fornisce gli anticorpi per resistere al fascino del populismo, che parla di impatto, alla pancia e lo fa velocemente, in modo che non ci si possa rendere conto dell'incoerenza delle affermazioni (*lentius*); ci costringe a non fermarci in superficie, ma a scavare a fondo e a riscoprire quali sono i valori davvero importanti (*profundius*); ci invita a mantenere sempre un animo leggero e sereno (*soavius*).

Dunque, raccogliamo l'invito di Alex e fermiamoci a riflettere, poniamoci in un atteggiamento pacato e non giudicante, affrontiamo i drammi della natura umana con dolcezza ma con decisione e promuoviamo gli ideali con intensità e empatia.

Sono passati vent'anni, non lasciamo che ne passino altri venti senza trasformare i pensieri in azioni; anche perché rischiamo davvero di non averne altri venti.

DA EUROBULL

L'ANNO DELLA RISCOSSA PER L'EUROPA?

Di Romano Prodi

“Che possa esserlo non c'è dubbio. Il problema è se lo sarà: e dipende tutto da questo strano amore e indifferenza, e a volte anche odio, tra Francia e Germania, no? Abbiamo di fronte delle decisioni molto semplici per il rilancio dell'Europa. È chiaro che io parto sempre dall'utopia. Ma la Francia, che in questo momento ti ritiene il centro dell'Europa, se avesse un colpo di genio riguardo al Consiglio di Sicurezza, diventerebbe leader di un'Europa unita e tutto sarebbe più facile. Questo è molto difficile. Io spero che su alcuni punti fondamentali [possano essere fatti

dei passi avanti]: primo, l'Europa sociale, il progetto fatto delle 28 casse depositi e prestiti in tutto il mondo, che è una cosa grandiosa; secondo, cominciare ad armonizzare le politiche industriali, partendo da quella della Difesa. Queste sono le misure che secondo me sono già pronte. E poi dobbiamo cominciare con un po' di politica del Mediterraneo: che è possibile, finalmente infatti ci siamo accorti che le frontiere non sono solo verso est ma sono anche verso sud.”

Già presidente della Commissione Europea

BALCANI

di Tim Judah

Nel 2020 la Bosnia-Erzegovina si disgregherà definitivamente. La Serbia e il Kosovo riprenderanno i negoziati al momento in stallo e concluderanno un accordo storico che comporterà uno scambio di territori e di persone. Dopodiché Kosovo e Albania si avvieranno all'unificazione, così come la Serbia e la Republika Srpska in fuga dall'ormai ex Bosnia. Allo scoppio della guerra, i russi invieranno truppe per aiutare i serbi bosniaci. Milo Djukanovic, il presidente del Montenegro, che è al potere in una forma o nell'altra dal 1989, andrà in pensione e la Macedonia del Nord farà grandi passi verso l'adesione all'UE. Tranquilli! Non accadrà nulla di tutto questo. Tra un anno il panorama politico dei Balcani sarà praticamente identico a quello attuale. Di certo qualche sviluppo importante ci potrebbe essere, ma è improbabile che sia sconvolgente. L'ottobre 2019, quando il presidente francese Emmanuel Macron ha posto il veto all'apertura dei negoziati di adesione per la Macedonia del Nord, ha segnato un'importante battuta d'arresto all'allargamento dell'UE. Anche all'Albania è stato posto il veto, ma in questo caso non dalla sola Francia. Macron ha affermato che, prima di allargarsi ulteriormente, l'Unione europea deve cambiare. Quello che potrebbe accadere è che ci sia un passo avanti entro la primavera con un ritocco all'attuale formula di adesione, che permetterebbe alla Macedonia del Nord di avviare i negoziati e al processo di adesione all'UE dei Balcani di sopravvivere. Analisti e legislatori hanno già iniziato a lavorare sodo per fare in modo che ciò avvenga. Il problema è che, mentre ci si concentra su questo, e mentre si discute anche di ciò che gli americani, i russi, i cinesi, i turchi e gli arabi potrebbero fare nel cortile di casa dell'Europa, non si discute di un argomento molto più fondamentale, per quanto meno sexy: e cioè che la popolazione dei paesi balcanici si sta contraendo a ritmi allarmanti. Si fanno meno figli, l'età media si sta alzando, l'emigrazione accelera e, a differenza dei paesi occidentali, gli stati balcanici non possono contare sull'immigrazione per compensare. In questo i paesi balcanici non sono soli, e l'adesione all'UE di Romania, Bulgaria e Croazia ha solo peggiorato le cose ponendo fine a qualsiasi restrizione alla possibilità di spostarsi e lavorare. Gran parte dell'Europa centrale e orientale si trova in questa certa non facile situazione, che per i Balcani sembra essere addirittura drammatica. Secondo le proiezioni attuali, entro il 2050 la popolazione bulgara si sarà ridotta del 39% dalla fine del comunismo, quella della Romania del 30%, quella della Bosnia del 29%, quella

della Serbia del 24%, quella dell'Albania del 18% e via di questo passo. La popolazione della Moldavia si è già ridotta di un terzo in trent'anni. I tassi di fecondità sono ai minimi storici. La donna bosniaca in media ha 1,26 figli, in Serbia 1,48, in Bulgaria 1,58, solo per citare alcuni esempi

In passato, grazie all'abolizione delle restrizioni sul lavoro concessa a un paese balcanico aderente all'UE, era divenuto possibile per un gran numero di persone spostarsi verso paesi più ricchi come ad esempio Germania o Italia in cerca di lavoro e fermarvisi poi stabilmente. Oggi in Italia ci sono 1,2 milioni di rumeni (di più se si includono coloro che hanno acquisito la cittadinanza nel corso degli anni), in Spagna 673.592 e in Germania 696.275. Attualmente la necessità di forza lavoro, dagli autisti di autobus ai medici, implica che le restrizioni sono già state abolite per chi proviene dai paesi extracomunitari balcanici, Ucraina e Moldavia, l'esodo sta accelerando ancor prima che questi paesi aderiscano all'UE o vi si integrino in altro modo. Questa contrazione demografica sta avendo effetti drammatici e visibili. Le aree rurali si stanno spopolando e in molte zone lo sviluppo è ormai ostacolato dalla crescente carenza di manodopera. In molte aree dei Balcani, se non addirittura in tutte, il lavoro non manca, non è però né ben retribuito né a buone condizioni. Il personale sanitario in gran numero sta emigrando nei paesi occidentali, così come i giovani, e chi ha più energie e capacità. Ma il denaro non è l'unico motivo per cui si parte. I sondaggi mostrano infatti una mancanza di fiducia nel futuro. La giustizia è corrotta, l'istruzione è di basso livello e i sistemi sanitari non stanno migliorando, e poiché è facile ed economico andarsene, la gente lo fa. Non tutti se ne vanno definitivamente. La facilità con cui si può viaggiare e lavorare legalmente, così come i voli a basso costo hanno dato origine a una nuova forma di pendolarismo. Le donne vengono in Italia per occuparsi degli anziani, per esempio, e gli uomini vanno a lavorare nei mattatoi in Germania, spesso solo per pochi mesi, per poi fare ritorno nel proprio paese e in seguito avventurarsi di nuovo verso ovest. Nel breve periodo i governi balcanici non hanno necessariamente di che preoccuparsi, anzi. Chi lavora e vive all'estero manda a

[Segue alla successiva](#)

AI NOSTRI LETTORI



Continua dalla precedente

casa le rimesse, il numero di disoccupati scende, le persone arrabbiate e deluse che potrebbero votare contro il partito al potere alle prossime elezioni, non raggiungono più un numero preoccupante. Nel lungo periodo, tuttavia, pochi sanno come risolvere i problemi legati al basso tasso di natalità e all'emigrazione. I sistemi pensionistici sono sotto pressione da anni, ma cosa succederà quando ci saranno più pensionati che persone in età lavorativa, come è previsto succederà in Serbia nel 2021 secondo l'ufficio statistico nazionale? Nelle regioni rurali e in quelle sempre più spopolate il lavoro è scarso, e a chi lo cerca vengono offerti pochi incentivi a trasferirsi là dove un lavoro magari potrebbe trovarlo. Perché pagare l'affitto a Sarajevo e lavorarvi per un salario basso se si può essere pagati dieci volte di più spostandosi a Milano o Francoforte? Ai governi, dalla Croazia alla Moldavia, manca una strategia e ancora di più i soldi per poter affrontare i problemi demografici e di spopolamento, che in maniera sempre più evidente ne stanno causando altri in tutta Europa. Per esempio, è chiaro che nel referendum di Brexit del 2016 il rapido aumento di immigrati polacchi e rumeni ha spostato l'ago della bilancia per un gran

numero di elettori della classe operaia. E, mentre gli occidentali votano sempre più spesso per partiti populistici e anti-immigrazione, in molte regioni afflitte dall'emigrazione come la Bulgaria, l'Ungheria e la Germania orientale prosperano partiti nazionalisti di estrema destra. Che si guardi quindi ai Balcani e all'intera regione, ma senza lasciarsi distrarre dalle banali questioni legate ai meccanismi dell'allargamento dell'UE, dai negoziati tra la Serbia-Kosovo o dal ruolo degli attori esterni nella regione. La posta in gioco è molto più grande e riguarda tutti noi in Europa. Se vi capiterà di essere ricoverati in ospedale e assistiti da un infermiere bosniaco o curati da una specialista rumena, ricordate che se foste bosniaci o rumeni e viveste ancora in patria, probabilmente non ci sarebbero specialisti a visitarvi o addirittura infermieri a prendersi cura di voi. E nel frattempo magari un'azienda straniera che stava pensando di investire nella vostra città e di assumervi ha deciso di non farlo perché gran parte della potenziale manodopera è migrata. Per il bene di tutta l'Europa è importante che questi problemi, per i quali non ci sono facili soluzioni, non siano ignorati.

Da The Economist
Tratto da dossier ISPI

